This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

LORRAINE
EDWARD
WALGER
πάντα ῥεῖ

858
D20
S289

SCENA

DELLA TERZA CANTICA

E SUA RAGIONE

90236

SAGGIO DI UN NUOVO COMMENTO

DELLA

DIVINA COMMEDIA

VENEZIA,
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI
1877.

SCENA
DELLA TERZA CANTICA
E SUA RAGIONE.

Nelle scene dell' Inferno e del Purgatorio, per le quali la scienza e l' autorità non bastavano a delinearne il piano intero, e dove il poeta correva meno pericolo di essere appuntato, per ciò che quelle sono lasciate dai teologi all' imaginazione de' popoli, Dante va più libero, e modifica quelle creazioni popolari, e vi supplisce a suo grado, senza altra cura che quella di non contraddire alle dottrine cattoliche, e di avvicinarsi quanto più ai classici, e, rispetto all' Inferno, segnatamente a Virgilio: ma per la scena del Paradiso egli accetta il piano tale quale la scienza e l' autorità hanno disegnato.

Questo principio gli è norma costante anche nella scelta delle imagini; sì che oserei dire, che Dante nel Paradiso non abbia posto nulla di suo capo, se non per necessità; quando cioè l'autorità gli faceva difetto, e dove alcuno non avrebbe potuto dirgli che avea veduto male; come accadde, al dire di Dante stesso, a San Gregorio, il quale, giunto in Paradiso, e, veduto che i cori degli Angeli non erano nell' ordine da lui descritto, di sè rise (*Pd., XXVIII, 133-135*).

Ed avrebbe potuto altrimenti conciliarsi la necessaria credibilità il vate, che imprendeva a bandire cose, le quali, perchè sortissero l'effetto propostosi, bisognava farle credere per celeste volere manifeste, a fine di farle note ai malvagi ed *in pro del mondo che mal vive? (Pg., XXXII, 103)*. — Se i veri dogmatici e religiosi, che gli sarebbero manifesti, e comandati a predicare, dovevano corrispondere alle dottrine della Chiesa; le imagini, in cui conveniva simboleggiarli o colle quali l'arte sua poetica trovava di associarli, non potevano discordare da quelle dei Santi Padri e dei teologi mistici, presso i quali sono desse non meno belle che copiose. E così pure le verità naturali da annunziarsi dovevano avere per sè l'autorità dei dotti. — È così, che la missione celeste del vate, banditore della Divina Giustizia, trovar doveva il suo principale appoggio nella cultura e nelle credenze del secolo, non già nella novità delle finzioni.

I.

Aristotele ammetteva otto Cieli, dei quali l'estremo era il Cielo delle stelle fisse; e riteneva che quello del Sole fosse immediatamente dopo quello della Luna. Del che ne lo scusa Dante dicendo, che Aristotele stesso avea dichiarato, che, in fatto di astronomia, egli aveva seguito l'altrui sentenza (*Conv., II, 3*): e fu probabilmente quella di Platone, il quale l'aveva appresa dagli Egizî. Però anche Aristotele poneva nel Cielo estremo la sede della Divinità e dei beati, come Dante crede d'intendere nel primo *di Cielo e Mondo* (*ivi, c. 4*).

L'opinione di Cicerone dissentiva da quella di Aristotele, in quanto che Cicerone poneva, secondo Archimede e i Caldei (MACR., *in Somn. Scip., l. I, c. 19*), come fece poscia Tolomeo, il Sole tra Venere e Marte, cioè nel mezzo dei sette corpi mobili. — Ma per Cicerone, come per Aristotele, l'ottavo Cielo è l'estremo, che inchiude l'Universo, sede del Sommo Dio, e luogo di premio per quelli che in vita si rendono benemeriti della patria o coll'ingegno o colle opere, e che coltivano gli studî della Divinità (*Somn. Scip.*, § *5 e 9*) (1).

Tolomeo, accortosi che l'ottavo Cielo, ch'è quello delle stelle fisse, si moveva per diversi movimenti, costretto da principî, dice Dante, di filosofia, che vuole un *primo mobile semplicissimo,* ossia di un movimento solo, *puose un altro Cielo essere fuori dello stellato, il quale facesse la rivoluzione da Oriente in Occidente* (*Conv., II, 3*); e questo è il *Cielo Nono* o *Primo Mobile,* detto anche *Cristallino* (*ivi, e c. 5*).

Questi nove Cieli, secondo Tolomeo, sono e girano intorno alla Terra, ch'è immobile nel loro centro, nell'ordine seguente: « Primo è il Cielo, dov'è la Luna; il secondo è quello di Mercurio; il terzo di Venere; il quarto del Sole; il quinto di Marte; il sesto di Giove; il settimo di Saturno; l'ottavo delle Stelle fisse; il nono è il Primo Mobile, che li comprende tutti, detto da molti Cristallino, cioè tutto trasparente, ed anche semplicemente *Cielo Nono* » (*Conv., II, 4*).

A questi nove Cieli di Tolomeo l'opinione cattolica, secondo l'espressione di Dante, aggiunge un decimo, fuori di essi nove, « ch'è il sovrano edifizio del Mondo, nel

(1) I passi, qui citati, nel commento si leggono.

UofM

quale tutto il Mondo s' inchiude, e fuori del quale nulla è; cioè il *Cielo Empireo,* Cielo di *fiamma* ovvero *luminoso,* Cielo *quieto* e *pacifico,* Cielo della *Somma Deità* e luogo degli *Spiriti Beati,* secondo che la santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna » (*ivi, II, 4*). L'Aroux, che fece di Dante un furbo e celato eretico, non fu di certo cattolico a questo segno.

L' opinione, che al nono Cielo di Tolomeo aggiunse il decimo, il Cielo Empireo, viene da San Tommaso attribuita a Basilio, a Strabo e a Beda. Egli pure la trova conveniente, ma per ragione diversa da quella dei nominati. — Secondo san Tommaso ella sarebbe nella condizione della gloria, della quale saranno partecipi e le nature spirituali e le nature corporee. — La spirituale gloria cominciò tosto al principio del Mondo colla beatitudine degli Angeli, e fu in egual grado promessa ai Santi; e però conveniva che cominciasse pur tosto da principio la gloria della natura corporea, e questo in un corpo, che fosse anch'esso tosto da principio immune da corruzione e da mutabilità, totalmente lucido, come lucida sarà tutta la corporea natura dopo la resurrezione (*Summ., I, q. 66, a. 3*).

Esso Empireo è immobile; il che si conveniva, dice l' Aquinate, *poichè alla consumazione della gloria dovendo cessare il moto dei Corpi, l' Empireo, ch' è già glorioso, dovea essere fin dal suo principio immobile* (*ivi, a. 3, ad 1.m*).

Anche per Dante l' Empireo è immobile, per avere *in sè secondo ciascuna parte ciò che la sua materia vuole* (*Conv., II, 4*).

Questi dieci Cieli, che hanno forma di zone globose, disposte l' una dentro dell'altra, girano, se si eccettui l' Empireo che vedemmo essere immobile, d' intorno alla Terra, essa pure immobile nel loro centro; e sono perfettamente

diafani, sì che non si fanno ombra (1): tant' è che ci permettono, osserva l' Aquinate, di vedere le stelle.

Nè essi Cieli sono da confondersi coi suddetti corpi celesti, i quali girano con quel Cielo o in quel Cielo, e dai quali prendono essi Cieli il nome. Il nono Cielo non ha alcun corpo celeste o astro, e però dicesi senz' altro *Cielo Nono,* o *Primo Mobile,* come quello da cui il moto comincia, ovvero *Cristallino* per la sua uniforme trasparenza, come fu detto. Ond' è che, quando il poeta ascese in esso, non seppe dirne in qual parte di esso Cielo egli si fosse (*Pd., XXVII, 100-102*).

Oltre a questi dieci Cieli ponevano gli antichi, tra l' atmosfera terrestre e il Cielo della Luna, la sfera del fuoco, fucina delle folgori, sì che essa aggirava il nostro aere e giungeva sin entro al Cielo della Luna; il quale, come gli altri Cieli tutti, dicevano nuotare in un aere puro e chiaro, come si esprime il Latini (*Tes., II, 38*).

Questi dieci Cieli sono la scena d' azione della Terza Cantica. Il poeta, elevandosi con Beatrice dalla sommità del Monte Purgatorio, attraversa la sfera del fuoco, giunge al Cielo della Luna, ch' è il più basso, poi ascende successivamente agli altri; li visita tutti e in tutti si trattiene. Parlando di essi ne osserva la disposizione e le distanze e le leggi, che a que' tempi la scienza ne attribuiva senza punto mutarle; ma si vale soprattutto della dottrina degli influssi celesti.

(1) Or se innanzi a me nulla s' adombra
Non ti maravigliar più che de' Cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra.
(*Pg., III, 28.* — E San Thom. *S. I, q. 66, a. 3*)

II.

Chi crede oggidì agl' influssi dei corpi celesti? — dei dotti e dei teologi nessuno; e nel popolo se ne conservano soltanto alcuni avanzi delle dottrine antiche.

Ma ai tempi di Dante la dottrina degl' influssi celesti poteva non solo sugli astrologi ed astronomi, ma sui teologi ancora e sul popolo tutto: e però essa poteva essere, ed era, fonte poetica di grande autorità e di mirabile effetto. — Essa si mantenne anzi lungo tempo dopo Dante; ond' è che nel secolo decimosesto trovava tuttavia zelanti cultori. L. Gaurico, per esempio, il quale nel 1524 corresse le tavole astronomiche di Alfonso di Castiglia, e le pubblicò, dedicandole al cardinale Pom. Colonna, nella seconda dedicatoria tocca degl' influssi degli astri, e dice: *Quippe qui* PRIMAE *magnitudinis ac luminis (stellae), quae regiae et augustae sunt cognominatae,* PONTIFICIAM *illam* ATQUE CARDINEAM VESTRAM MAJESTATEM *prae se ferre videntur. Quae* SECUNDI *splendoris,* CAESAREAM CORONAM; *quae fulgoris* TERTII, REGES; QUARTI *autem ordinis, magnanimos* DUCES *ac* PRINCIPES; *quinti* PATRICIOS *atque* URBIUM PRIMATES; SEXTI *denique,* PLEBECULAM. *Verum* PRIMAE *potissimum ac* SECUNDAE *claritatis stellas fixas, si quispiam in ejus genitura habuerit in horoscopo aut culmine coeli pariliter collocatas, aut in loco planetarum apheticorum, id est ilegialium, praecipue luminaris conditionarii ex ignobili etiam prosapia, humili loco et obscuris parentibus genitum, ad* CULMINA RERUM ET REGIAM QUODAMMODO POTESTATEM *evehunt atque extollunt. Stellae enim fixae, inquit Ptol., fructu 29 irrationabiles atque admirabiles felicitates afferunt. Nihilosetius cala-*

mitosum saepius exitum inferunt et infauste finiunt, quae cum luminaribus Saturnias aut Martias qualitates imitantur, praesertim si eas, ita collocatas, maleficae stellae errantes hostiliter pulsaverint etc. Div. ALPH. *Rom. et Hisp. Regis Astronomicae Tabulae etc.* Parisiis, ex off. Ch. Wecheli, 1545, pag. 205).

Per lettori, che professavano tali dottrine, le cose, che siamo per dire, sarebbero state d' interesse e piacere ben maggiore, che non saranno pei lettori del nostro tempo, i quali non credono punto a quegli influssi. Ma tale nostra incredulità non fa, che quegli influssi non abbiano nella Terza Cantica della Divina Commedia una parte essenziale. Essi l' hanno, sì che, chi non ne conosce la dottrina, almeno nei suoi principî, non potrà mai rendersi ragione di essa Cantica. Dobbiamo quindi, a vantaggio dei giovani, occuparcene; e se ciò non ostante continueremo a rimanere, riguardo a quegli influssi, nella nostra incredulità, saremo senza dubbio ammirati del Poeta, che seppe valersene con tanto vantaggio.

Due sono le teorie sugl' influssi dei corpi celesti: una degli astrologi, l' altra dei teologi mistici. — Dante seguì la seconda, ritenendo della prima, per ciò che popolare, quanto poteva, o, dirò meglio, contemperandole com' è solito a fare delle credenze classiche e popolari e delle teologiche, in modo però da conformare il piano sulla teoria teologica.

Il *Teologo* — chè tale è il titolo che si dà l' autore del libro, che dal greco tradotto in latino s' intitola « *De Coelesti Hierarchia* », creduto per molti secoli lavoro di Dionisio Areopagita, discepolo dell' apostolo Paolo (1) —

(1) Un teologo, illustrando il *perfector* che, secondo il testo *de Coelesti Hierarchia,* manifestò all' autore la dottrina sulle Gerarchie,

insegna esservi tre Gerarchie o Principati sacri. La prima e suprema è la *divina;* la seconda e media è l' *angelica,* fatta a simiglianza della prima, da cui dipende; la terza ed ultima è l' *umana,* fatta a simiglianza dell' angelica, alla quale è sottomessa e mediante la quale è soggetta alla prima e suprema. Da queste tre Gerarchie è retto il creato tutto: la divina governa; l' umana è governata; l' angelica è governata dalla divina, ed è la ministra, per cui la divina governa l' umana (*De Coel. Hier., l. I, c. 5*).

La Gerarchia angelica è deiforme; e però, come la divina è costituita da Dio, Uno e Trino, Padre, Figliuolo e Spirito Santo; così pure l' angelica è distinta in tre Gerarchie, ciascuna formata di tre Ordini, aventi ciascuno tre gradi di dignità distinti. Nella prima e suprema sono: i Serafini, i Cherubini e i Troni; nella seconda e media: le Domina-

scrive: « *Divinum sanctumque perfectorem sive doctorem suum neminem hic melius significare creditur, quam Apostolum Paulum, a quo baptizatus, et in fide catholica eruditus fuerat: qui usque ad tertium Coelum in Paradisum Dei raptus, ibique secreta, quae non licet homini loqui, audiens, quantum de his huic vitae mortali cognoscere vel utile vel possibile fuit, tam huic viro sancto, quam aliis, qui per Spiritum Dei humanam intelligentiam excesserant, ad memoriam posteritatis transmittendo, per eos potius revelasse putatur. Hujus ergo auctoritate fretus, sanctarumque scripturarum testimonio fultus, coelestium cognitionem in terram deduxit* ». Onde Dante si fa dire da Beatrice, dopo avergli indicate le tre gerarchie degli Angeli:

E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi Ordini si mise,
Che li nomò e distinse com' io.
. . . . . .
E se tanto secreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch' ammiri,
Chè, chi 'l vide quassù, gliel discoverse
Con altro assai del ver di questi giri.

(*Pd., XXVIII, 130 e s.*)

zioni, le Virtudi e le Podestati; nella terza ed ultima: i Principati, gli Arcangeli e gli Angeli (*ivi, c. 6*).

Questi Ordini angelici si figurano dal Teologo come sfere ignee, giranti di continuo intorno a Dio. Sono ignee perchè *deiformi;* simili a Dio, ch' è luce, anzi essenza della luce, mentre gli altri splendori ne sono gli effetti (1).

Il girare di quelle sfere ignee, dice il Teologo, è contemplazione riguardo a Dio, ed è operazione in riguardo alle creature. Esse girano per trovar in Dio che contemplano sua pace, e girano per ridurre le creature a Dio. — Mosse da amore che le incende e dalla visione che le illumina, comunicano alle susseguenti creature il lume e lo amore; e per tal modo riducono le creature a Dio (*Exp. in c. VII. Coel. Hier., et in c. XIII*). Dotate della virtù, dice il Teologo, *reductiva* ed *activa* (che noi possiamo dire *passiva,* rispetto a Dio, ed *attiva* rispetto ai susseguenti Ordini ed al Mondo), col ricevere il lume divino diventano deiformi; e col trasmetterlo ai successivi fanno deiformi questi (*Exp. in c. VII, l. VI; et in c. XIII, P. V, l. IX*).

Ma ben più antica era la generale credenza, che il mutarsi delle cose sublunari fosse effetto del girare delle sfere celesti; onde Aristotele, come dice San Tommaso, pose, che quel girare delle sfere celesti fosse mosso da sostanze spirituali, mentre che sostanze corporee, come sono gli astri, non potrebbero prendere moto da sè sole.

Questa opinione fu accettata dai teologi, i quali insegnavano e questa dottrina degli influssi dei corpi celesti per effetto del loro girare, e l' altra, che quel moto dei

(1) « *Deus lumen est, et parum dico eum esse lumen, utpote qui essentia est ipsius luminis. Caeteri enim, qui lucent, essentia luminis non sunt, sed effectus* » (*Exp. in Coel. Hier., c. XIII*).

cieli era mosso dagli Angeli. E quindi S. Agostino (*3 de Trinitate*) disse: « *Corpora quodam ordine reguntur, inferiora per superiora, et omnia per spiritualem creaturam* » (*Sum., P. I, q. 18, a. 6*). — Si professò quindi l' opinione, che tutte le cose di questo mondo, materiali ed intellettuali, siano soggette al potere angelico; e che, come alla custodia degli Angeli furono affidati gli uomini, fu del pari agli Angeli data la cura della conservazione delle specie (*ivi, P. I, q. 110, a. 1; q. 113, a. 2*). E però nel ministero degli Ordini angelici, parte del quale consiste nel sapiente girare dei cieli, fu ravvisato l' Ordine provvidenziale nel governo del mondo (*ivi, q. 111, a. 1*); che è pure dottrina dell' autore della Celeste Gerarchia.

Conformemente a tale dottrina, le tre Gerarchie angeliche e i singoli loro Ordini dovevano avere ciascuno i loro ufficî speciali.

La prima Gerarchia angelica considera Iddio stesso, che è il fine di quanto è creato (1); alla seconda spetta la conoscenza di ciò che dev' essere fatto in ragione del fine; e però la disposizione di quanto si richiede al governo del mondo; alla terza spetta l' esecuzione di quanto viene da esso governo disposto ed ordinato (*Sum., P. I, q. 108, a. 1 e 6*).

(1) « Puotesi considerare il Padre, non avendo rispetto se non ad esso; e questa contemplazione fanno li Serafini, che veggiono più della Prima Cagione, che alcun' altra angelica natura. Puotesi considerare il Padre, secondo la relazione al Figliuolo, cioè come da lui si parte e come con lui si unisce: e questo contemplano li Cherubini. Puotesi ancora considerare il Padre, secondo che da lui procede lo Spirito Santo e come da lui si parte e come con lui si unisce; e questa contemplazione fanno le Potestadi » (*nb.* dovrebbe essere i Troni) (*Conv., II, 6*).

In relazione a tali destinazioni gli Ordini vengono denominati dai doni che ciascuno, per ragione del suo ufficio, possiede in eccellenza, e per cui da ogni altro Ordine si distingue. E quindi il Teologo e i Padri videro negli Ordini angelici queste distinzioni e questi ufficî:

1. Il primo Ordine e supremo, il quale per la prossimità sua a Dio arde in sè, e il suo ardore comunica ad altri, è detto dei Serafini, che vale quanto *ardenti* ed *accendenti*. Nè già perchè essi soli ardano d' amore di Dio, chè ne ardono ben tutti; ma per ciò che, più vicini a Dio, sono graziati di veder più degli altri la sua chiarezza; sì che più degli altri vi s' infiammano e si accendono, e il loro amore è in eccesso.

2. Il secondo ordine è detto dei Cherubini, voce che vale *pienezza di scienza*. Ammessi alla partecipazione dei secreti di Dio, per la vicinanza, onde ne contemplano essi pure la chiarezza, eccedono in confronto agli altri in conoscerlo, e si distinguono da tutti per possedere tale scienza che dal divino lume attingono.

3. Similemente il terzo ordine è detto dei Troni, non perchè in essi soli Iddio sieda e discerna, ma perchè questo dono essi posseggono in grado più eminente. Innalzati a ricevere più famigliarmente Iddio, essi veggono in lui stesso direttamente le ragioni delle cose; e distinti per maggior discrezione, Iddio pronuncia per essi tranquillamente e placìdamente i suoi giudicî. — Di più, per ciò che prossimi alla seconda gerarchia, cui spetta colla terza il governo del mondo, essi trasmettono alla seconda il divin lume per bene disporlo (*Exp. in c. V Coel. H., P. II, l. V;* S. Greg., *Hom. 34 in Luc., 15;* S. Bern., *de Cons., l. V, c. 4;* S. Th., *ivi*).

4. Il quarto ordine è delle Dominazioni; nella quale

denominazione il Teologo intende il dono di un dominare severo e forte per conservare la propria e rispettare l'altrui libertà: e però libero da ogni spirito di servilità e di tirannide. Gli è un dominare *deiforme*, che, trasmesso alla terrestre gerarchia, le infonde spirito di fermezza e di libertà, e la rende studiosa dell'altrui come della propria libertà. — E per ciò che ad ogni governo è, per primo, necessaria la conoscenza di ciò che sia da fare, tale conoscenza è posseduta in grado eccellente dalle Dominazioni, da cui gli altri ordini sottoposti e ministratorî dipendono tutti, ed ai quali le Dominazioni trasmettono le disposizioni dal buon governo richieste e da esse Dominazioni stabilite.

5. Il quinto ordine è delle Virtudi, il quale si distingue per la facoltà in sommo grado posseduta e, in secondo luogo, ad ogni governo necessaria, di fare che le disposizioni prese siano mantenute ed attuate. — A ciò richiedesi fortezza per resistere alle difficoltà, e costanza per durarvi. Onde, dicono Gregorio e Bernardo, per le Virtudi vengono di sovente operati prodigî e miracoli.

6. Il sesto ordine è delle Podestati; le quali possedendo in sommo grado il potere, in terzo luogo, necessario ad un governo, spetta ad esse di ridurre a somiglianza di Dio quanto è ad esse soggetto. — E però conviensi ad esse di partecipare alla terza Gerarchia ciò che fu disposto e stabilito dalle Dominazioni e dalle Virtudi; e, al dire di Gregorio e di Bernardo, sono ad esse Podestati soggette le virtù nemiche all'ordine divino e le podestà delle tenebre, le quali sono dalle Podestati angeliche tenute in freno, onde non tentino a loro talento i cuori degli uomini (*Exp. in c. VIII C. H., l. VIII;* S. Greg., S. Bern., S. Th., *ivi*).

La terza Gerarchia essendo destinata all' esecuzione o attuazione delle superiori disposizioni, è pure composta di tre Ordini: uno ne è capo e guida; uno ne è semplice esecutore, ed uno è medio tra i due, e partecipa del primo che guida e dell' altro che eseguisce. E però:

7. Il settimo ordine è dei Principati, il quale comincia l' azione e la dirige, mettendo in atto le disposizioni tramandate dagli Ordini anteriori. Per li Principati quindi sono, come dice Bernardo, costituiti, retti, limitati, mutati. i principati terrestri (Vedi DANIELE, *c. 10, 12*).

8. L' ottavo è degli Arcangeli, che partecipano alla dignità dei Principati e all' ufficio degli Angeli; ma non vengono impiegati a trasmettere agli uomini se non nunzî straordinarî, quelli che sorpassano l' umana ragione; come fu quello di Gabriele, che recò a Maria il messaggio dell' Incarnazione del Figliuol di Dio; e quello di Michele, scelto a cacciar di Paradiso Lucifero.

9. Il nono ed ultimo degli Angeli, che più prossimi all' uomo gli annunziano cose minori, alle quali può aggiungere anche la ragione per sè; essi sono i ministri delle grazie ordinarie che Dio dispensa agli uomini; ed è per ciò che dal loro ordine sono tratti gli Angeli *Custodi* (*Exp. in c. IX Coel. H., p. I, l. IX;* S. GREG., S. BERN., S. THOM., *ivi, e q. 113, a. 2*).

Questi ordini degli Spiriti Celesti governano adunque il Mondo, trasmettendo ai terrestri in due modi le divine istruzioni ed ordinamenti e favori: *immediatamente* e *mediatamente.* Li trasmettono immediatamente, come messi di Dio in casi straordinarî; come fu il Serafino mandato ad Isaia, Rafaele Arcangelo a Tobia, Gabriele a Maria Vergine; ovvero come Custodi ordinarî e perpetui: o d' *individui,* quali sono gli Angeli, per tale ufficio, detti *Cu-*

stodi; o di *nazioni,* come si legge di Michele, che fu dato in Principe al popolo giudaico, e di altri spiriti celesti dati ad altre nazioni; sì che ebbero il suo i Persi e i Greci, al dire di Daniele (loco citato); anzi, come i teologi rilevano dalla Sacra Scrittura, lo hanno tutte le nazioni, ciascuna il suo. Il perchè, al dire degli stessi, avrebbe Iddio stabilito il numero delle nazioni in ragione al numero degli Angeli (*Exp. in c. IX Coel. H., P. I, l. IX*). Questi spiriti proteggono, benchè in modo invisibile, i loro protetti, e li eccitano a seguire il bene ed a fuggire il male (1) (S. THOM., *S., P. I, q. 113, a. 1*).

Li trasmettono mediatamente col girare dei Corpi Celesti, coi quali influiscono sopra gli uomini, trasmettendo le virtù dei Cieli nei loro corpi, e quindi anche indirettamente sulle facoltà dell'anima. L'anima umana, unita al corpo, è mossa dagli organi corporei, e per essi ella muove ed opera. Ond'è che gl'influssi celesti, avendo un'azione diretta sul corpo, ne hanno una indiretta sulla volontà ed ancora più sull'intelletto; così però che la volontà, benchè influenzata, non ne viene però coartata, e rimansi libera a seguire o a respingere i moti da quegl'influssi causati (*Sum., ivi, q. 111, a. 1 e 2; e q. 115, a. 4*).

III.

Questa dottrina dei nove Ordini Angelici e dell'ufficio loro nel governo del Mondo è professata nella Divina

(1) È data anzi agli Angeli in cura la natura tutta; sì che, nel governo del mondo, ogni specie delle cose terrestri sarebbe stata data in cura ad un Angelo. Questa opinione è professata dai teologi (S. GREG., *Hom. 34;* S .TH., *P. I, q. 113, a. 2*), e secondo Dante dai filosofi (*Conv., II, 5*).

Commedia, ed è in essa la ragione del piano della Terza Cantica.

Intorno al Punto, raggiante lume sopra ogni altro acutissimo, dal quale *Depende il Cielo e tutta la Natura*, il poeta, giunto con Beatrice nel Primo Mobile, vede girare un cerchio di fuoco velocissimo; e intorno a questo un secondo; intorno al secondo un terzo; e così, di seguito ai tre, altri sei, uno più sparto dell'altro per modo che, com'essi cerchi ignei andavano successivamente allontanandosi dal Punto, che ne è il centro comune, crescevano in dimensione e diminuivano gradatamente in rattezza e splendore (*Pd., XXVIII, 16-36*).

Nove sfere ignee adunque, come presso i teologi, ed ignee per somigliarsi al Lume intorno a cui girano; di fiamma più sincera quanto più a lui vicine; più vicine al Punto, più di lui s'*inverano* e a lui assomigliano; e quindi anche più veloci, per ciò che, più punte dall'affocato amore, sono esse in amore più divine (*ivi, 37-45*).

Queste nove sfere o cerchi ignei sono anche presso Dante, come presso i teologi, i nove Ordini Angelici. — I primi due cerchi presso al Punto sono quelli dei Serafini e dei Cherubini; dei quali il poeta, a fine di trasmetterne bene il concetto, ne torna dire, essere essi così veloci per somigliarsi quanto possono al Punto, e il loro potere in ciò essere tanto, quanto è loro dato di *vedere* (*ivi, 98-102*): principio questo che, come tosto ne insegna (*ivi, 106-114*), è legge comune a tutti li cerchi. Il terzo Ordine è dei Troni, che terminano il primo ternaro o la prima delle tre Gerarchie angeliche (*ivi, 103-105*). — Nella seconda Gerarchia sono gli Ordini delle Dominazioni, delle Virtudi e delle Podestati; e nella terza quelli dei Principati, degli Arcangeli e degli Angeli (*ivi, 121-126*): precisamente

come nel libro de *Coelesti Hierarchia* e nell' ordine accettato dai teologi.

Questi Ordini Angelici della Divina Commedia sono i motori dei nove Cieli. — Il nono Cielo, ch' è il più veloce, è mosso da Serafini, più prossimi al Punto e sopra gli altri cerchi angelici velocissimi; il Cielo ottavo o delle stelle fisse dai Cherubini; quello di Saturno dai Troni; il Ciel di Giove dalle Dominazioni; il Ciel di Marte dalle Virtudi; e così di seguito le Podestati, i Principati, gli Arcangeli, gli Angeli muovono i Cieli del Sole, di Venere, di Mercurio, della Luna. E come la velocità delle sfere angeliche diminuisce a mano a mano ch' esse si allontanano dal Punto; così diminuisce pure quella delle sfere celesti a mano a mano che, scemando in circonferenza ed in dimensione, sono più lontane dal nono Cielo e più vicine alla Terra, che ne è l' immobile centro (*Pd., XXVIII, 64-78*) (1).

Abbiamo veduto che anche i Teologi pensavano che i corpi celesti fossero mossi dalle Intelligenze angeliche; ma essi non ne dissero, almeno per ciò che consta a me, di più: e credo quindi che questo assegnare che si fa nella Divina Commedia a ciascuno degli Ordini angelici la sua

(1) Qui potrebbe a tutta ragione farsi a Dante un' obiezione. Com' è che la velocità delle sfere celesti corrisponda alla velocità delle sfere angeliche, le quali, quanto più vicine al Punto, sono più veloci, e scemano in ragione del loro allontanarsi da esso; se il Cielo di Saturno, ch' è mosso dall' Ordine dei Troni, ch' è il terzo dal Punto, e però più veloce degli Ordini successivi che muovono i Cieli susseguenti, ha bisogno, come dice Dante nel *Convito* (*II, c. 14*) di ventinove e più anni a compiere il suo cerchio per li dodici segni, mentre i seguenti Cieli lo fanno altri in due, altri in un anno? — Se non che lasciamo tali questioni; chè qui c' importa di stabilire le teorie seguite nella Commedia, e nulla più.

sfera celeste particolare, sia un ritrovato di Dante, e se ne vedrà poscia il perchè (1).

Questi Ordini angelici e queste sfere celesti, mosse da essi Ordini, operano, come presso i teologi, il governo del Mondo, e lo fanno mediante la virtù *reduttiva* ed *attiva* come presso i teologi.

Questi Ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono e tutti tirano;
(*Pd., ivi, 127*)

che è appunto il principio fondamentale del piano tenuto nella cantica del Paradiso.

Illuminati ed accesi dell' Eterno Lume, illuminano ed accendono da prima i corpi celesti che muovono *intendendo* (2), e col girare di quelli governano l' Universo.

(1) La dottrina aristotelica e la teologica degli influssi dei Corpi celesti mediante i loro Angeli motori, e l' ufficio di quella circulazione, viene professata anche nel *Convito*. L' Autore mostra di aver letto e lo Stagirita e l' Aquinate, e chiama *Intelligenze,* come fece Averoe, gli Angeli; li parte, come il Teologo, per tre Gerarchie o santi Principati, di tre ordini ciascuna, sì che nove ordini in tutto; li nomina come nella Commedia, ponendo però nel luogo dei Troni le Podestati: e nella seconda Gerarchia dice essere nell' Ordine inferiore le Dominazioni, poi venire le Virtudi, poi li Principati (*II, c. 6*), appunto come S. Gregorio (nell' *Exp. Mor., l. 32 in Job, c. 25*). E conseguentemente insegna doversi credere, che i motori del Cielo della Luna siano gli Angeli, di Mercurio gli Arcangeli, quelli di Venere i Troni, *li quali maturati dell' Amore del Santo Spirito fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè* (fanno) *lo movimento di quello Cielo pieno d' amore, dal quale prende la forma del detto Cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s' accendono secondo la loro disposizione* (*ivi*).

(2) « Questi movitori muovono, solo intendendo, la circulazione in quello suggetto proprio, che ciascuno muove. La forma nobilissima del Cielo, che ha in sè principio di questa natura passiva, *gira toccata*

« Ciò che non muore e ciò che può morire, non è se non splendore di quella idea archetipa, che Iddio, amando di parteciparsi altrui, produce: poichè quella viva Luce, che procede dal suo Lucente (ch' è il Padre), la quale non si dis-una nè dal Verbo nè dall'Amore (Spirito Santo) che in Loro s' interza, aduna per sua bontate il suo raggiare (trasmesso come per tanti specchi) in nove sussistenze angeliche, rimanendosi eternalmente una. — Da qui essa luce discende giù d' atto in atto, riflettendosi da un Ordine angelico e da un Cielo all'altro, sino agli elementi, divenendo dopo tante trasmissioni debile tanto, che più non fa che esseri contingenti di breve durata; esseri che il Cielo movendo produce con seme e senza seme (1), più o meno buoni, secondo che ne è disposta la materia a ricevere il celeste lume. Onde avviene che piante della stessa specie fruttino meglio e peggio, e che gli uomini nascano con ingegno diverso, benchè sotto una stessa virtù del Cielo » (*Pd., XIII, 52-75*). — E così « *L' anima d' ogni bruto e delle piante* | *Di complession potenziata* (cioè dalla materia elementare) *tira* | *Lo raggio e il moto delle*

da virtù motrice che questo intende: e dico *toccata (non corporalmente per tatto) da virtù, la quale si dirizza in quello* (Cielo) », ciò che noi diremmo *virtualmente* (*Conv., II, c. 6*). E Ristoro d'Arezzo: « E movendosi lo corpo del Cielo colle sue virtudi e colle sue Intelligenze, le quali *intendono* nell' operazione del mondo, e specialmente di fare e divisare li animali e le piante e le miniere » (*Comp. del M., l. 7, p. 2, c. 1*).

(1) « ... Ciascuno cielo illumina le cose visibili ... Tutti li filosofi concordano che i Cieli sono cagione della generazione sustanziale; avvegnachè diversamente questo pongano: quali dei motori, siccome Plato, Avicenna ed Algazel; quali da esse stelle ... siccome Socrate e anche Plato e Dionisio Accademico; e quali da virtù celestiale, che è nel calor naturale del seme, siccome Aristotele e gli altri Peripatetici » (*Conv., II, 16,* vedi S. Thom., *P. I, q. 115, a. 3*).

luci sante (stelle) » (*Pd., VII, 139*). Egli è per ciò che le sfere dei Cieli, mediante il cui girare vengono generate le cose con seme e senza seme, ed influiscono sugli uomini le loro virtù, iniziando, come dice il Poeta, le loro azioni, sono da lui chiamate *Organi del Mondo.*

Ma oltre a questa virtù, trasmessa ai Cieli dagli Ordini angelici, ne hanno essi una propria, ciascuno la sua, loro attribuita anche dagli astrologi. Queste virtù, secondo Dante, ricevono essi pure di su, come gli Ordini angelici le loro, e di giù le trasmettono: « Dentro dal Cielo della Divina pace (Empireo) si gira il Nono Cielo, nella cui virtute giace il fondamento di quanta virtù è diffusa nell' Universo. Poichè, comunicata essa virtù all' ottava sfera, viene da questa partita per le tante stelle da essa contenute; e le seguenti sfere celesti, secondo che sono a quelle stelle dell' ottavo cielo congiunte, e secondo i fini di Dio, conosciuti dagli Angeli motori ministri di Dio, raggiano giù miste e temperate colle proprie virtù, da esse stesse possedute. E però », continua il Poeta:

Questi Organi del Mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono e di sotto fanno.

(*Pd., II, 121*)

E ciò che prendono di su è il lume che è nell' Empireo. Esso lume viene dall' Empireo raggiato al sommo del Primo Mobile, *che prende quindi vivere e potenza* (*Pd., XXX, 100-108*), e mediante le stelle dell' ottava sfera, come si disse, viene trasmesso e diffuso nell' Universo (*Pd., II, 112 e s.*). — Ed è creazione di Dante questo lume, il quale raggia dall' Empireo sugli altri cieli, suggeritagli probabilmente da San Tommaso, il quale dice: « essere più probabile che come gli Angeli Superiori influiscono

sugli Angeli Medî e sugli Infimi, che vengono dai Superiori mandati, mentre essi, secondo Dionisio (il Teologo), mandati non sono; così pure il Cielo Empireo influisca sugli altri Cieli che girano, benchè esso non giri. E per ciò può dirsi, ch' esso influisca sul Primo Mobile, non già il girare, ma la virtù dell' essere e del causare o alcun che di simile » (*P. I, q. 66, a. 3*). — E questo è necessario ad intendere gl' influssi corporali e gl' influssi intellettuali, quelli della Natura e quelli della Grazia.

Per Dante adunque la Divina Provvidenza consiste nel girar delle sfere celesti, mosse dagli Angeli; la quale dottrina viene a lui insegnata da Carlo Martello:

Lo Ben, che tutto il regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua Provedenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute
Son nella Mente ch' è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè, quantunque quest' arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta (1).

(1) « E troviamo adoperare lo corpo del cielo colla sua virtute e colla sua intelligenza e colla sua significazione, e imprimere le cose, le quali egli ha in sè, dell' operazione ch' egli ha a fare e a mantenere sopra la Terra, quasi in modo *che 'l suggello imprieme, e dà e pone la sua significazione nella cera;* e la cera stando non nobile, non avendo quasi figura per essere nobilitata, s' acconcia e allegrasi di ricevere la significazione e la impressione del suggello. E guardando nella cera impremuta e nobilitata, vedemovi molte e svariate e nobili cose intagliate, le quali ella ha ricevuto dal suggello: come molte generazioni d' animali, e diverse e molte generazioni di piante, e con fiori e senza fiori; e troviamole intagliati sassi e monti e fiumi e rii e pesci, e molte altre generazioni di nobili cose, le quali ne fanno maravigliare molto, e laudare lo nobilissimo Artefice, che fece lo suggello » (Rist., *Comp. del M., l. 7, P. I, c. 2*).

Se ciò non fosse, il Ciel che tu cammine
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebber arti, ma ruine.
E ciò esser non può, se gl' Intelletti
Che muovon queste stelle non son manchi,
E manco il Primo, che non gli ha perfetti.

(*Pd.*, *VIII*, *97-111*)

Sarà adunque in conformità a tale dottrina, se Dante, veduti i tormenti a cui sono soggetti nel Purgatorio gli avari, esclama:

O Ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?

(*Pg.*, *XX*, *13*)

come pure la promessa del Messo di Dio, che trarrà il Carro della Chiesa dalla schiavitù, la cui venuta Beatrice legge nelle stelle:

Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque
Sicuro d' ogni intoppo e d' ogni sbarro,
Nel qual un cinquecento dieci e cinque,
Messo di Dio anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque.

(*Pg.*, *XXXIII*, *40*)

Ed egli è dono celeste tramandato dalle sfere celesti, in particolare del Cielo di Giove, se si vedono amministratori di giustizia, secondo rettitudine, in Terra:

O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del Ciel che tu ingemme!

(*Pd.*, *XVIII*, *115*)

Mediante il girar delle celesti sfere piovono i benigni e diversi influssi della Provvidenza sopra gli uomini, a rendergli atti ai diversi ufficî, necessarî al bene della civiltà.

Perchè un nasce Solone ed altri Serse,
Altro Melchisedech ed altro quello,
Che volando per l'aere il figlio perse;
(*Pd., VIII, 123*)

e sono a ciò mandati giù i benedetti influssi secondo i divini voleri, senza riguardo a casati; perchè si riconosca da cui vengono:

La circular natura, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben sua arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello,
(*ivi, 127*)

per ciò che gli Angeli, ministri di Dio, ne dirigono quei moti da essi intesi:

Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
(*Pd., II, 127*)

Dante riconosce dai Gemini *Tutto qual che si sia il* suo *ingegno* (*Pd., XXII, 114*); e giunto in essi ne li ringrazia. Egli stesso per larghezza di grazie divine, e *per ovra delle rote magne* fu nella sua adolescenza *virtualmente* tale, che ogni abito buono *Fatto averebbe in lui mirabil pruova* (1) (*Pg., XXX, 109-111*; vedi anche *Inf., XXVI, 23*).

(1) Questo mal corrispondere del giovinetto Dante alla larghezza divina e alla benefica pioggia degl' influssi delle rote magne, ne fa prova che, non altrimenti che presso i teologi, quegl' influssi non coartano neppure presso Dante l'umana volontà: dottrina egregiamente esposta da Marco Lombardo: il quale, chiesto da Dante, se la corruzione sociale sia effetto degl' influssi delle sfere celesti, risponde: « essere soliti gli uomini di accagionare di tutti i mali gl' influssi delle stelle, quasi questi esercitassero violenza sopra il loro volere, e necessitassero la scelta dell' arbitrio, creato libero. L' influsso dei Cieli, continua il Lombardo, non fa più che *iniziare* gli umani movimenti; a frenare e a dirigere i quali è dato agli uomini il lume della ragione, la quale può libera volgersi al bene e al male: altrimenti le azioni loro non sarebbero suggette nè a premio nè a castigo, ed ogni giu-

Can grande fu nascendo impresso della virtù del Cielo di Marte, sì che notabili saranno le opere del suo valore, e le sue magnificenze tali, che i nemici stessi ne daranno lode (*Pd., XVII, 76-81*).

Ma valga un tratto per tutti quelli che si potrebbero trarre ancora a provare che nella Divina Commedia il governo del mondo succede pel girar delle sfere celesti mosse dalle Intelligenze angeliche, le quali sono i ministri del divino volere (1).

Trovandosi Beatrice coll' alunno in Gemini, allorchè vide ella scendere con Cristo e Maria gli Apostoli e i Santi tutti dei Paradiso, glieli annunziò dicendo:

. . . . . Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.
(*Pd., XXIII, 19*)

stizia sarebbe nulla » (*Pg., XVI, 67-84*). E però per dominare gli appetiti e dirigerli bene, Virgilio dice:

Innata v' è la virtù che consiglia,
E dell' assenso de' tener la soglia.
Quest' è il principio là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
(*Pg., XVIII, 62*)

(1) « E incidentemente è da toccare che, poichè esso Cielo cominciò a girare, in miglior disposizione non fu che allora quando di lassù discese Colui che l' ha fatto e che 'l governa; siccome ancora per virtù di loro arti li matematici possono trovare. Nè il Mondo non fu mai, nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d' un solo principe del roman popolo e comandatore fu ordinato, siccome testimonia San Luca Evangelista. E però pace universale era per tutto, che mai più non fu nè fia; chè la nave dell' umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa » (*Conv., IV, 5*). — E dell' ottima disposizione del Cielo al tempo di Augusto ne dice pressochè lo stesso Ristoro d' Arezzo (*Comp., l. 7, c. 4*).

Se i Santi ebbero il Paradiso in premio delle virtù, ch' essi in vita esercitarono per effetto del girar delle sfere celesti; io dico che a Dante si mostrarono in ciascun Cielo quei Santi, che in vita si distinsero per quella virtù, che dai particolari influssi di quel Cielo, in cui si mostrano, venne in essi iniziata: i Santi, dico, gli si fanno vedere in quel Cielo, *al quale torna l'onor dell' influenza* (*Pd., IV, 58*), promotrice delle virtù da essi esercitate. Onde se Cunizza rifulge nel Ciel di Venere, gli è per ciò che la vinse il lume di quel bel *pianeta che ad amar conforta* (*Pd., IX, 32; Pd., I, 19*); e se di Folco s' imprenta quel Ciel d'Amore, gli è perchè Folco ne fu in vita imprentato da lui (*Pd., IX, 95*); e questa dico io, essere la ragione del piano da Dante tenuto nella Terza Cantica; così però che l' onore ne torni in gran parte agli Ordini angelici, ministri di Dio e motori di quegli Organi mondiali.

I Santi tutti, senza eccezione alcuna, hanno loro sede nel Cielo Empireo, nel giardino del celeste Paradiso, ove, secondo i loro meriti, sono più e meno vicini a vedere l' Eterno Lume e a più e meno sentire l' Eterno Amore: e però vi sono disposti sopra sedi più e meno elevate e più e meno dal Punto discoste.

A dare un saggio sensibile di tale disposizione e a far conoscere la ragione di quella graduata beatitudine fin da principio del celeste viaggio, al pellegrino che ne viene elevato, affinchè, ritornato al mondo, sappia confortar i buoni di buona speranza (*Pd., XXV, 43-45; XXVII, 64-66*), quei Santi discendono a gruppi dalle lor sedi per farsegli incontro e festeggiarlo ed illuminarlo. Ogni gruppo si distingue dagli altri per virtù a lui speciali; e discende e mostrasi in quel Cielo, da cui esso gruppo fu impresso e da cui ricevette disposizione e forza a praticar quella

virtù che gli fruttò la beatitudine che gode. — E come i Cieli più elevati e più ampî sono più nobili e di maggiore virtù; la diversa elevatezza del Cielo, in cui si mostrano, è segno della diversa elevatezza del grado di gloria sortita in Paradiso (1) in premio della virtù praticata e da un certo Cielo in essi promossa e iniziata. — Ma le virtù piovute dai diversi Cieli essendo effetto dell' *intendere* angelico, che per governar il Mondo, secondo il voler della Provvidenza, sapientemente li gira così, che maggior virtù angelica intenda il Cielo di virtù maggiore, e minore virtù angelica il Cielo di virtù minore (*Pd., XXVIII, 64-78*), ne segue che quel mostrarsi dei Santi nei differenti Cieli, mentre ne fa conoscere le virtù per cui essi divennero beati e il grado di gloria conseguito, ne fanno pur conoscere il benigno favore dell' Ordine angelico, da cui furono avvalorati per essere fatti partecipi ad un grado di gloria pari al grado, secondo il dir dei Teologi, che esso Ordine angelico vi tiene (*Sum., P. I, q. 108, a. 8*).

È opinione di San Gregorio, che il numero dei Beati pareggerà il numero degli Angeli rimasti fedeli a Dio (2); e però si conviene, dice il Santo Dottore, che anche gli uomini, che tornano alla patria celeste (*ad coelestem patriam redeunt*), vi riportino alcun che di somigliante a

(1) Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial c' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno ecc.
(*Pd., IV, 37 e s.*)

(2) « Di tutti questi Ordini (angelici) si perderono alquanti tosto che furono creati, forse in numero della decima parte: alla quale restaurare fu l' umana natura poi creata » (*Conv., II, c. 6*).

quelli Ordini celesti, in conformità ai quali furono in Terra distinti gli ordini umani o l'umana gerarchia da essi Angeli governata (*Hom. 34 in Luc., 15*).

IV.

Nè v'ha punto dubbio che i Beati, che nei diversi Cieli si mostrarono, abbiano portato le virtù loro impresse da que' Cieli nei quali si mostrarono, ed *alcun che di somigliante* alle virtù dei loro Motori.

E per vero, la gran Costanza *s' accende di tutto il lume della sfera lunare* (*Pd., III, 110*). Ma il lume di quel Cielo è di virtù inferiore; e però come il corpo della Luna, che lo rischiara, è coperto di macchie; così la virtù di Costanza, di Piccarda e consorti fu pure adombrata per alcun manco nei loro voti solennemente professati: ed è quindi data loro in Paradiso sorte più bassa (*ivi, 55-57*). Esse conservano anche lì in Cielo alcun che di terrestre, e si mostrano colle loro facce, sì che Piccarda crede che l'esser divenuta più bella non la celerà sì, che Dante non la riconosca (*Pd., III, 16, 48*).

Mercurio « *si correda De' buoni spirti, che son stati attivi Perchè onore e fama gli succeda* » (*VI, 112-114*): disposizione questa ricevuta dagli influssi del pianeta. « *Mercurio,* dice Ristoro di Arezzo, *significa la filosofia e la sottilità dell'animo, la quale è più nobile significazione e più perfetta che possa essere* » (*ivi, l. VIII, c. 17*). — I Santi in Venere sono pieni d'amore; e Cunizza vi risplende *perchè la vinse il lume* di quel pianeta (*IX, 33*): e d'esserne stato da quel lume ben vinto si confessa Folco, che presso a Cunizza più degli altri risplende. « *E qnesto Cielo,* dic' egli, *di me s' im-*

prenta, com' io fe' di lui; Chè più non arse la figlia di Belo, Nojando ed a Sicheo ed a Creusa, Di me infin che si convenne al pelo ecc.' »; ma per ciò che in vita, pentiti di aver mal collocato l'amore, loro da Venere impresso, lo rivolsero tutto in bene, e ne colgono quivi ora il premio; e in cotanto effetto ammirano l'arte del divin magistero mediante esso pianeta praticata, e vi discernono « *il ben Perchè il mondo di su quel di giù torna* » (*IX, 95-108*). — Presso Folco scintilla « *Come raggio di sole in acqua mera* » la meretrice Raab, sì che in sommo grado si sigilla il Ciel di Venere dell'amore da esso sopra lei piovuto e, prima di morire, fatto puro (*ivi, 115-117*). — I Beati nel Cielo del Sole ne hanno ricevuto tanta virtù, che sono tutti *Ardenti soli* (*X, 76*); — quelli in Marte, impressi di virtù battagliera, acquistarono gran fama combattendo per la fede (*XVIII, 28-48*); — quelli in Giove son quivi esaltati ad un grado di gloria, superiore ad ogni desiderio, per l'amore di rettitudine avuto nell'esercitare giustizia; che fu tale, che i malvagi stessi, benchè non la imitino, la commendano (*XIX, 13-18*): e fu effetto di virtù loro impressa da quel Cielo che, secondo Ristoro, suggella giù pace e concordia, e secondo Dante giustizia (*XVIII, 115*). — In Saturno si mostrarono i Santi solitarî, che passarono lor vita contemplando, *accesi di quel caldo Amore* di carità, *che fa nascere i fiori e i frutti santi* (*XXII, 46-48*). E Dante, come si disse, rende grazie ai Gemini, che sono nell'ottavo Cielo, per aver da essi acquistato l'ingegno:

> O gloriose stelle, o lume pregno
> Di gran virtù; dal qual io riconosco
> Tutto, qualche si sia, il mio ingegno;

per ciò che il Sole era coi Gemini quando egli nacque, e per ciò che da essi impresso, la region dei Gemini gli

toccò in sorte, quando gli fu largita la grazia di entrare nell'ottavo Cielo (*XXII, 112-120*) (1).

Ma i Beati, che si mostrarono nei diversi Cieli, vi portarono pure alcun che di somigliante ai Motori di essi Cieli.

I Beati tutti di tutti i Cieli hanno l'ardente zelo di carità, che si fa palese nel gaudio, che l'autore della celeste Gerusalemme dà agli Angeli tutti: i quali, secondo lui, godono d'un gaudio simile a quello di Dio, quando riesce loro di ricondurre gli uomini sviati a salvazione (*Exp. in c. XV Coel. H., l. X*). Tutti, senza eccezione, vengono pronti incontro al pellegrino per illuminarlo ed appagarlo; e mostano la loro carità e il gaudio, che ne sentono, col ridere degli occhi, col ravvivarsi del loro splendore, in cui si celano (« *Per letiziar lassù splendor s'acquista, Sì come riso qui* », *IX, 70*), e con parole espresse tutte le volte che o spontanei o richiesti imprendono a dire, quasi cooperatori angelici all'umana salvazione. Onde Piccarda, che fu la prima a mostrarsi vaga di ragionargli, appena richiesta « *sì pronta e con occhi ridenti* » disse:

> La nostra Carità non serra porte
> A giusta voglia, se non come quella (di Dio)
> Che vuol simile a sè tutta sua Corte.
>
> (*III, 42-45*)

E così nel Ciel di Mercurio gli si fanno incontro più di mille splendori, e di ciascun Beato

> Vedeasi l'ombra piena di letizia
> Nel fulgor chiaro che di lei uscia;

ed in « *ciascun s'udia: Ecco chi crescerà li nostri amori* » (*V, 104-108*).

(1) Della virtù del nono Cielo si dirà poscia.

L' anima di Giustiniano gli si offre quindi dicendo:

> Del lume che per tutto il Ciel si spazia
> Noi semo accesi; e però, se disii
> Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
>
> (*ivi, 118*)

E negli occhi di lei pel *riso di letizia,* quel lume *corrusca.* Il perchè Dante la richiede; ed essa prima di rispondere si fa *Lucente più assai di quel ch' ell' era,* e *Per più letizia* si nasconde dentro al suo raggio, come il Sole si nasconde per troppa luce, quando il Cielo è sereno (*ivi, 131-137*). — Carlo Martello, nel Ciel di Venere, gli si fece più presso che gli altri consorti, e incominciò:

> . . . . . Tutti sem presti
> Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
> Noi ci volgiam co' principi celesti
> D' un giro, d' un girare e d' una sete,
> A' quali tu nel mondo già dicesti:
> *Voi che intendendo il terzo ciel movete:*
> E sem sì pien d' amor, che, per piacerti,
> Non fia men dolce un poco di quiete.
>
> (*VIII, 32-39*)

E quando Dante lo interrogò, lo splendore di lui, per allegrezza, meravigliosamente s' accrebbe (*ivi, 46-48*). — Cunizza, nello stesso Cielo, si fece poscia verso Dante, e il suo voler piacergli *Significava nel chiarir di fuori* (*IX, 15*). E così costantemente in tutti i Cieli i Beati mostrano il gaudio loro per la sua venuta e per essergli utili coll' accrescersi del loro splendore, coll' intrecciar danze e carole, col festeggiarlo con canti e melodie: e ciò, il ripeto, perchè partecipanti a quel gaudio angelico che promuove in essi l' azione di ridurre le anime a Dio, essendo essi ora *compartecipi della sorte angelica e cooperanti cogli*

Angeli al governo del Mondo, come nel Cielo di Saturno dice Pier Damiano:

> Ma l'alta carità che ci fa serve
> Pronte al consiglio, che il Mondo governa,
> Sorteggia qui sì come tu osserve.
>
> (*XXI, 70*)

Ed invero, i Beati dei singoli Cieli, oltre a quel gaudio, a tutti gli Ordini angelici comune, hanno pure le virtù proprie all' Ordine angelico, motore del Cielo in cui si mostrano, e con quella virtù cooperano al governo del Mondo agli Angeli commesso.

I Beati nel Ciel della Luna non rifulsero in vita per eccellenza di virtù: fu questa anzi tale che corse pericolo; e, se sono salvi, fu perchè, cedendo alla violenza, tennero pur saldo l'affetto al velo, a cui avean fatto voto (*III, 108, 117; IV, 97-114*); ed hanno quindi l'infimo grado di gloria (*III, 55-57*), come l'Ordine angelico che muove il Ciel della Luna, in cui si mostrano. Ed essi Beati somigliano ai motori del loro Cielo; chè sono anch' essi, come gli Angeli, ammessi alla beatifica visione: « *Che la verace luce le appaga* », e sentono la dolcezza ai *raggi di vita eterna* (*III, 32, 38*); e benchè infimi, come gli Angeli, sono pur contenti, com' essi, della loro sorte, e paghi di ciò che hanno, d' altro non assetano (*ivi, 70-90*): e cantando *Ave Maria* cantano lode a Dio (*ivi, 121*). E perciò che pieni di carità per gli uomini, come gli Angeli Custodi, tolti dall' Ordine dei motori del loro Cielo, quelle virtù, che posseggono, cercano, come dice San Gregorio, di trasfonderle negli altri. — Il perchè esaltano i voti e la vita che le vergini consacrano a Dio; riprovano i violatori di que' sacri asili, ed insegnano il modo di contenersi nel caso di violenza (*v. 110-117*). — E non sarà

fuor di ragione l' aggiungere, che, in questo Cielo e nel seguente, Beatrice, per venir in aiuto nell' ufficio di carità a questi Beati, fatti ora cooperatori degli Angeli nel governo del Mondo, imprende a spiegare essa all' alunno la sentenza del Timeo di Platone del *ritorno* dell' anime (1) alle stelle; e prende da ciò occasione ad insegnargli, che tutti i Santi hanno sede e beatitudine nel Paradiso: che si sono mostrati nella Luna per fargli intendere, che nel Paradiso il loro posto è basso, come il Cielo della Luna è il più basso dei Cieli (*IV, 22-64*); la dottrina sulla volontà assoluta e condizionata nel caso di violenza (*IV, 97-114*); e quella sui voti (*V, 13-84*). — Queste dottrine tutte sono a portata dell' umana ragione, e però di quelle che sono annunziate agli uomini, al dir dei teologi, dall' Ordine infimo degli Angeli.

Nel Ciel di Mercurio, Cielo di filosofia e di sottilità dell' animo, come vedemmo detto da Ristoro, inteso dagli Arcangeli, partecipanti ai Principati e fatti nunzî quando trattasi di verità straordinarie e superiori all' umana ragione, si mostra l' imperatore Giustiniano.

Egli per volere di Dio (*VI, 11*) compilò il codice romano, togliendo l' inutile e il superfluo sparso in diecimila libri. Illuminato nella fede sincera dal Sommo Pontefice Agabito, piacque a Dio per grazia d' inspirargli l' alto lavoro (*ivi, 13-24*), al qual lavoro vi voleva senza dubbio filosofia e sottilità d' animo; ma a porle in atto vi volea la missione del coarcangelo Agabito. — E Giustiniano, nel Ciel di Mercurio, fatto cooperatore agli Arcangeli nel governo del Mondo, assume egli stesso un che dell' ufficio

(1) E forse fece questo il Poeta per farne sapere che quelle vergini non possedettero in vita tanta filosofia.

straordinario proprio agli Arcangeli, assegnati da Dio, come vedemmo, a protettori delle nazioni; ed egli quindi riprova Guelfi e Ghibellini che, in modo diverso, combattono pur entrambi il santo romano impero da Dio voluto. A farne però vedere il male che fanno costoro Giustiniano mostra essere stata la fondazione e l'ingrandimento di Roma e del suo impero per espresso volere di Dio; e i fatti dei Romani, che a tale potenza lo portarono, altrettanti prodigî per ispeziale fine da Dio inteso (*ivi, 31-81*). — Nè ciò soltanto, chè aggiunse ancora, che la Divina Giustizia volle dare all'impero romano la gloria di punire, nella morte di Cristo, l'umanità prevaricata; e poscia punire gli Ebrei per quella morte da essi voluta (*ivi, 82-93*): dottrine queste che vanno oltre alla sfera di un semplice storico. — Da ultimo esortati e Guelfi e Ghibellini a cessare dal combattere l'impero, e minacciato Carlo novello e i suoi Guelfi della meritatasi punizione, dà un salutare consiglio agli *attivi*, facendo conoscere ch'egli e i suoi consorti sono lì bassi nel secondo Cielo, perchè furono attivi per motivi umani « *perchè onore e fama gli succeda* » (*97-117*).

E Romeo, ch'è presso a Giustiniano, tenne pure l'ufficio di un Arcangelo protettore della Provenza, poichè i suoi consigli e *la sua opera grande e bella* avea felicitata la casa di Ramondo Berlingheri e la Provenza da lui posseduta (*127-142*).

Beatrice in questo Cielo, come nel precedente, fassi cooperatrice di carità a quei nuovi Arcangeli in Mercurio, ed imprende a spiegare a Dante, come la morte di Cristo fosse giusta, e giusta la vendetta fatta da Dio per Tito sugli Ebrei, che l'avevano voluta (*VII, 19-51*); perchè Dio scegliesse all'umana redenzione quella morte (*55-120*);

quindi, perchè corruttibili le cose ed immortale l'anima; e perchè l'umana carne debba risorgere (*121-148*): dottrine tutte, che esigono sottilità d'animo, e che se, nel modo come son qui esposte, non sono del tutto superiori all'umana ragione, non sono di certo a portata d'intelletti comuni, anzi sono dall'umana ragione spesso oppugnate.

Nel Ciel di Venere si mostrano il giovine Re d'Ungheria, Carlo Martello, Cunizza, Folco e la meretrice Raab.

Che questi e i loro consorti fossero in vita impressi dell'Amore, che questo Cielo suggella negli uomini, abbiamo veduto; e che essi sono li bassi nel terzo Cielo, per ciò che questo amore fu da essi in vita per alcun tempo mal collocato, lo s'intende e dalle parole di Cunizza (*IX, 32-36*), e dalle parole di Folco (*ivi, 95-105*), come fu già superiormente osservato. Ma per ciò che i motori di questo Cielo sono i Principati, ci convien ora vedere, in conformità al principio da noi assunto, ch'essi Beati hanno alcun che dell'ufficio ai Principati proprio nel governo del Mondo.

I Principati, come si disse, sono a capo della terza Gerarchia, la quale ha l'ufficio esecutivo, e, secondo San Bernardo, per li Principati sono costituiti, retti, limitati, mutati i Principati terrestri.

Secondo Dante al principe o monarca, a rettamente amministrare giustizia, ch'è il fondamento d'ogni reggenza (*Justitia regnorum fundamentum est*), è necessario sopra tutto l'amore; poichè esso è quello che tiene lontana la *Cupidità,* che è la massima nemica della giustizia, e però anche del buon governo. « Siccome la Cupidità, per poca ch'ella sia, o nubila o abbaglia l'abito della giustizia; così la Carità o retta dilezione, l'assottiglia e chiarifica . . . La Cupidità, dispregiando la società umana, cerca altre cose;

e la Carità, spregiate tutte le altre cose, cerca Iddio e gli uomini, e per conseguenza il bene degli uomini » (*Mon., l. I,* § *13*). Dottrina conforme a quella del Purgatorio, dove l' Angelo, che rade il P dell' Avarizia, dice: *Beati qui sitiunt justitiam* (*Pg., XXII, 4-6*).

Posto ciò, se ben si considerino le cose dette dai Beati di questo Cielo, si dovrà pur convenire, che le dottrine loro tendono ad inculcare ai regnanti di tenersi lontani dall' Avarizia, e d' illuminarli sopra questioni essenziali alla civiltà ed al buon governo.

Carlo Martello, che conferma di aver sinceramente riamato Dante essendo in vita, riconosce nella *mala signoria, che sempre accora i sudditi,* la causa dei Vesperi Siciliani (*VIII, 73-75*), e senza dubbio a darne lezione. Egli trova necessario che suo fratello Roberto, re di Napoli, per prevenire che alcun che di somigliante non accada a lui, allontani da sè gli avari ministri, seco condotti da Catalogna, e si provegga d' *altra milizia, Che non curasse di mettere in arca* (*ivi, 76-84*). — Di più egli affida a Dante il fatto, dagli uomini soltanto sospettato, che Roberto, per cupidigia di regnare, avea avvelenato lui e sua moglie (1), e quindi i danni recati ai suoi eredi; onde ne seguirà giusto pianto.

(1) Nel Commento alla nota posta al principio del Canto IX, ove si prova, che la bella *Clemenza,* apostrofata al verso primo, era la figlia di Carlo e non la moglie, è riportato questo tratto degli *Annali* del MURATORI: « 1301. L'autore anonimo, ma contemporaneo, della Cronaca di Parma chiaramente scrive al suddetto anno 1295: *Eodem anno Dominus Carolus Rex Ungariae et uxor ejus in civitate Napoli obierunt; et dictum fuit, quod erant tossicati.* Ne fu sospettato il fratello Roberto, duca di Calabria, secondogenito di Carlo II, per isregolata voglia di succedere al padre ».

Folco chiude i parlari fatti in questo Cielo rinfacciando il Papa e i Cardinali di trascurare affatto lo studio dell' Evangelio e dei magni dottori, per essersi tutti dati allo studio dei Decretali, onde far danari; per lo che essi da pastori son fatti lupi: ed annunzia il castigo che ne verrà per tale loro cupidigia, da lui chiamata *adulterio* (*IX, 127-142*).

Il zelo di Cunizza pel buon governo si manifesta nelle rampogne che fa alla terra prava della Marca Trevigiana e a quelli di Padova, ai quali entrambi minaccia castighi; come ne minaccia a Feltro, che vive conforme al suo empio pastore, il quale per mostrarsi di parte, tradì gli ospiti, e fu causa che fosse sparso tanto sangue innocente (*IX, 43-60*).

Questi Beati, cooperatori dei Principati nel governo del Mondo, fanno sapere al loro ospite, scelto a bandire agli uomini le norme dell' Eterna Giustizia, come la Provvidenza governi il Mondo mediante le virtù dell' eterne ruote, sapientemente mosse dalle Celesti Intelligenze (*VIII, 97-111*). — Essendo nato l' uomo, dice Carlo Martello, al vivere sociale, pel quale richiedonsi diversità di ufficî, quelle sfere piovono sugli uomini virtù diverse, necessarie all' adempimento di quegli ufficî diversi. Onde altri nasce atto a dettar leggi, come Solone; altri a condurre eserciti, come Serse; altri a servire all' altare, come Melchisedecco; altri ad esercitare arti, come Dedalo (*115-126*). Ma quel piovere delle virtù non ha riguardo alcuno a casati; il perchè accade che figli dello stesso padre siano tra loro e dal padre stesso diversi, come fu di Esau e di Jacobbe, e come fu di Romolo, dotato di spiriti marziali che non gli furono trasmessi dal proprio padre; poichè esso piovere avviene unicamente dietro i voleri della Provvidenza (*127-135*). Ne segue che gli uomini, continua il santo lume, per corrispondere ciascuno a quei voleri provvidenziali, dovreb-

bero, nell' elezione dello stato, seguire le disposizioni ricevute dalla natura. Ove così si facesse, la gente sarebbe buona; ed è invece trista: perchè si fa frate di lui ch'è nato a cingersi la spada, e si fa re di tale che sarebbe buono a predicare (*139-148*). — Dottrina diremo oggi *pedagogica*, ma senza dubbio di alta importanza civile e politica.

A questa lezione è conforme quella di Cunizza, che coll' esempio della fama longeva di Folco esorta gli uomini a farsi eccellenti, sì che la prima breve vita ne lasci dopo di sè un' altra più duratura nella fama (*IX, 37-42*) (1).

In questo Cielo, e viene ripetuto anche nei seguenti, si apprende pure, che essi Beati leggono in Dio i pensieri e i desiderî di Dante (*VIII, 8-90; IX, 19-21; 73-75*). — Sarebbe egli mai a far intendere ai regnanti, che, se essi, come di sovente accade, nascondono agli uomini le loro vere intenzioni, sia a sorprendere gli altri Stati sia i sudditi, parlano ed agiscono per modo, da far credere l'opposto di quello che intendono, non lo nascondono però a Dio, giusto punitor degli inganni? — E a tale interpretazione potrebbe trovarsi un appoggio nell' altra dottrina, che Iddio mediante i Troni fa rifulgere a quei Beati i suoi giudicî e i castighi di sopra da Cunizza annunziati a quelli della Trevigiana, del Padovano e del Feltrino (*IX, 61-63*); come che quella dottrina ci spieghi una delle relazioni tra

(1) Che tra questi detti di Cunizza e quelli di Giustiniano (*VI, 112-120*), dai quali si raccoglie, che quelli che al mondo furono attivi « *perchè onore e fama gli succeda* », ed ebbero nel Paradiso un posto inferiore a quello che avrebbero meritato, ove i loro sforzi avessero avuto un fine più nobile, non vi sia contraddizione, non credo necessario di dimostrarlo; chè altro è ben fare per acquistar fama, ed altro si è acquistar fama per aver fatto il bene. — E sta bene tal lezione, onde prevenire i mal intesi.

le Gerarchie celesti, fondate nel principio già esposto della loro virtù *reduttiva* ed *attiva*.

Gl' influssi del Sole, per ciò che a me consta, non sono così particolarmente determinati dagli astrologi, come quelli dei pianeti; e Ristoro d'Arezzo, che disse delle virtù dei singoli pianeti, nulla disse in particolare di quelle del Sole.

Ma per Dante il Sole è

> Lo ministro maggior della natura
> Che del valor del Cielo il Mondo imprenta
> E col suo lume il tempo ne misura.
>
> (*X, 28*)

Questi detti, col cenno che li precede, corrispondono esattamente a quanto del Sole ne disse Cicerone e il suo commentatore Macrobio: « *Deinde subter mediam fere regionem Sol obtinet, Dux et Princeps et Moderator luminum reliquorum, Mens mundi et temperatio* » (Cic., *Somn. Scip.*). — Su di che Macrobio: « Il Sole adunque è duce, perchè per copia di luce va innanzi a tutte le stelle; è principe, poichè eccelle tanto che, appunto per ciò che egli solo apparisce tale, è detto Sole; è moderatore degli altri lumi, perchè regge il loro girare e rigirare, tenendoli a debite distanze . . . è detto mente mondana, perchè i fisici lo dissero Cuore del Cielo: e lo dissero così per ciò che tutto, che vediamo avvenire nel Cielo con legge certa — il giorno e la notte e la loro diversa durata secondo i varî tempi dell' anno, e il clemente tepore di primavera, e il caldo diseccante del Cancro e del Leone; la mollezza dell' aura autunnale; la rigidezza del freddo tra quelle due miti stagioni — tutto ciò è effetto del corso del Sole e della sua azione . . . . . Perchè poi sia detto governo (*temperatio*) del Mondo, si vede chiaro. Ond' è che non solo la Terra, ma il Cielo stesso, che veramente dicesi Mondo, viene dal Sole governato ec. ec. » (Macr., *Somn. Scip., l. I, c. 20*).

Da ciò chiaro apparisce, che il lume e il calore del Sole, che ne sono le virtù proprie, sono essenziali alla conservazione del Mondo.

Che i Beati che si mostrano nel Sole e che sono fatti *ardenti Soli* (*X, 76*) abbiano in sè la virtù d' illuminare il mondo umano, come fa il Sole il Cielo e la Terra, e condurlo colle loro dottrine all' ordine e alla felicità; e che di essi si possa dire, come disse Cicerone del Sole, essere essi i duci, i principi, i moderatori degli uomini, risulta ad evidenza dalle cose quivi dette dal Poeta.

Non è maraviglia che siano de' Soli ardenti questi Beati,

. . . . . la quarta famiglia
Dell' Alto Padre, che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia;

(*X, 49*)

e però mostrando loro il più alto dogma e fondamento della fede: sì che da essi si canta

. . . . . non Bacco, non Peana,
Ma Tre Persone in Divina Natura,
Ed in Una Persona Essa e l' umana.

(*XIII, 25*)

In quello *spirare e figliare* vedono essi pure lo sviluppo e la conservazione dell' intero creato:

Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire;
Chè quella viva Luce che si mea
Dal suo Lucente, che non si disuna
Da Lui, nè dall' Amor che in Lor s' intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all' ultime potenze
Giù d' atto in atto, tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze ecc.

(*XIII, 52 e s.*)

Ed è quindi in essi Beati il lume di tutto lo scibile, necessario ad illuminare l'umanità e farla scorta nel retto cammino.

Ed invero, i ventiquattro Beati, che in questo Cielo si mostrano in ventiquattro fuochi simiglianti a ventiquattro stelle delle più splendenti nel Cielo (*XIII, 1-15*), partiti in due ghirlande concentriche, giranti intorno a Beatrice e Dante, dei quali si sono fatte centro (*X, 64-66; XII, 3-5*), e che vagheggiano la bella Donna (*X, 92*) non sono solo teologi e dotti in divinità, come Dionisio Areopagita, Pietro Lombardo, Anselmo, Bonaventura da Bagnoregio; ma molti di loro sono dotti in divinità e in tutte le scienze, come Tommaso d'Aquino, Alberto M., Isidoro Beda, Rabano Mauro, Ugone di Sanvittore; vi sono teologi mistici, come Riccardo di Sanvittore e alcuni de' nominati; filosofi, come Boezio, Sigieri, Pietro Ispano, Salomone, che chiese a Dio la scienza di regnare, *acciocchè re sufficiente* fosse (*XIII, 96*); oratori, come il Grisostomo; giuristi, come Graziano che aiutò il foro ecclesiastico e civile; storici, come Paolo Orosio e Piero Mangiadore; grammatici, come Donato; uomini amanti di povertà, come Illuminato ed Agostino; dotati di spirito profetico, come l'abate Gioacchino e il coraggioso Natano, che rinfacciò a re David i di lui misfatti e obbligollo a confessarsi reo e a farne penitenza: uomini questi di tutte le classi della società: re, uomini di Stato, cardinali, vescovi, professori di cattedre di teologia, filosofia, astronomia, giurisprudenza, logica e dialettica, grammatica; religiosi che ebbero i più alti onori nel loro ordine e religiosi de' più bassi, che professarono umiltà e povertà: a darne lezione, che il buon esempio non meno che la dottrina hanno eloquenza da istruire ed illuminare gli erranti; censori publici,

che non risparmiano di ammonire i regi; e però tutto quanto è necessario a sapersi e a possedere da una società pel suo buon governo.

Questi Beati, parmi, essere ben atti ad illuminare l'umana gerarchia esecutiva di ciò che fu dalle superiori disposto a fine, come si disse, di rendere simiglianti a Dio i loro suggetti; e quindi di coadiuvare col lume della loro scienza i motori di questo Cielo, che sono le Podestà Celesti, l'ufficio delle quali, secondo S. Gregorio e S. Bernardo, vedemmo essere quello di combattere le virtù nemiche all'ordine divino, e le podestà delle tenebre. — E la podestà si compete a ragione ad individui splendenti di tanta luce di dottrina; poichè, come disse Aristotele, l'uomo che sa signoreggerà sempre sugli ignoranti. Essi sono degni di rappresentare la civile podestà, la quale, secondo lo stesso filosofo, « *dispone nelle città le scienze che vi bisognano; e comanda quali d'esse da ciascuno imparar si debbano e insino a quanto. Vedesi sotto di lei stare tutte le facoltà onorate, com'è quella del governar la famiglia e quella del ben parlare. Usandosi adunque da lei tutte le altre facultà attive, ed oltra di questo comandandosi da questa per virtù delle leggi ciò, che debbano fare gli uomini, e da che si debbano astenere, si vede per ciò il fine di questa racchiudere in sè stessa i fini di tutte le altre. Onde il fine di lei non è altro che il sommo bene umano* » (Arist., *Et., l. I, c. 2, trad.* Segni). — Che quei Beati siano anche degni di rappresentare la podestà ecclesiastica, ne vanno mallevadori e i nomi loro, e quello stesso, che ne disse Aristotele.

La materia discorsa in questo Cielo viene mirabilmente in appoggio alla dottrina, che sull'ufficio delle Podestà, motrici del Sole, si sono accennate.

La Provvidenza, che governa il Mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo;
Perocchè andasse ver lo suo diletto
La sposa di Colui, ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura e anche a lui più fida,
Due Principi ordinò in suo favore
Che quinci e quindi le fosser per guida.

(*XI, 28-36*)

Così l'Aquinate; e similmente il cardinale Bonaventura:

L' esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro all' insegna
Si movea tardo, sospettoso e raro;
Quando lo 'mperador, che sempre regna,
Provvide alla milizia ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;
E, com' è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.

(*XII, 37 e s.*)

Il primo dei due principi, scelti a campioni per combattere le podestà delle tenebre con armi a ciò opportune, è Francesco d'Assisi, che *fu tutto serafico in ardore* (*XI, 37*); l' altro è Domenico, che *per sapienza in terra fue Di cherubica luce uno splendore* (*ivi, 38*); l' opere dei quali furono ad un fine solo. E però ad una militarono essi, sì che coi due Ordini da loro istituiti furono essi le due rote *della biga In che santa Chiesa si difese, E vinse in campo la sua civil briga* (*XII, 107-109*); l' uno colla sua umiltà e povertà trionfando della superbia e dell'avarizia; l' altro, colla sua dottrina, delle tenebre del peccato e dell' ignoranza; ed entrambi si sono messi in campo dopo aver ricevuto la podestà del Capo di Santa Chiesa.

Ne vengono quindi acerbamente rimproverati i frati

dei due Ordini; dei quali i più si allontanano dalle regole loro lasciate da que' due campioni (*XI, 123-132; XII, 112-126*). E s' ha a far pur caso dell' elogio che l'Aquinate fa della Povertà; quasi volesse opporla alla Cupidigia, nemica, secondo Dante, della vera dottrina; non che di quella lode fatta alla domanda di Salomone, il quale, *perchè re,* non chiese dottrina di scienze e di arti, ma senno a ben regnare (*XIII, 94-112*).

Che i Beati del Cielo di Marte — Cacciaguida, Josue, Giuda Maccabeo, Carlo M., Goffredo di Buglione ed altri (*XVIII, 28-48*), che quivi si mostrano costellati in modo, da figurare la Croce di Cristo (*XIV, 100*), per la cui fede combatterono — fossero al loro nascere impressi da quella *stella forte*, risulta così chiaro dal testo, che nessuno ardirà di porlo in dubbio. Che essi Beati abbiano pure dai beati motori di esso Cielo ricevuto alcunchè della virtù loro speciale, se a prima vista non è di altrettanta evidenza, lo si trae però facilmente, ove si faccia attenzione alla materia quivi trattata.

I motori di Marte sono le Virtuti, il cui ufficio speciale, nel governo del Mondo, si disse essere quello di fare, che le disposizioni divine siano attuate e mantenute: al che richiedesi *fortezza* per resistere alle difficoltà e superarle, e *costanza* per durarvi: virtù che, congiunte, operano prodigî e miracoli.

Ma che altro che fortezza e costanza consiglia Cacciaguida al nipote; scelto in Cielo quale banditore della Divina Giustizia a conversione dell' umana famiglia traviata, quando, dopo annunziati i torti che gli saranno fatti — la cacciata della dolce patria, l' abbandono de' suoi cari, il pitoccare del pane per sostentarsi la vita — lo esorta a non portar odio per ciò ai suoi persecutori (*XVII, 46-100*);

quindi gli ordina, a fin del bene che al Mondo recherà la sua voce, a deporre ogni timore di dire tutta la sua visione senza aver paura nè di grandi nè di potenti:

. . . . . Coscienza fusca
O della propria o dell' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna.
Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come 'l vento,
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fa d' onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel Monte e nella Valle dolorosa,
Pur l' anime che son di fama note.

(*XVII, 124 e s.*)

Nè aliena dall' ufficio delle angeliche Virtudi parmi quella melodia che s' accogliea per la Croce, formata da quei Beati in Marte, nella quale cantavasi un inno di lode a Dio; di lode altissima e nel quale il nuovo banditore non altro intese che *Risurgi e Vinci* (*XIV, 121-126*); lo che è incoraggiamento a combattere; come pure quella lode che Cacciaguida fa dei costumi dell' antica Firenze, guasti per l' accrescersi della popolazione con li venuti dal contado; e l' avvertire del mutarsi delle schiatte in peggio per aver lasciati i semplici costumi; e del disfarsi delle città (*XV e XVI*); del far palese la causa, per cui Firenze non ha un forte governo (*XVI, 57-60*); poichè tutte queste rivelazioni giovano pur a trovarne il rimedio, in quanto mali dipendenti dagli uomini, e a rassegnarvisi, in quanto effetto dei disegni provvidenziali, attuati dal girar delle ruote superne oltre all' umano concetto.

I motori del Cielo di Giove sono le Dominazioni, nelle quali Dante intese, secondo le dottrine dei Padri già riferite, li regnanti; quelli cioè che hanno sotto di sè dei sudditi, come si esprime Gregorio, poichè di essi può dirsi che dominano. Come dai re terrestri dipendono tutti i ministri dello Stato, quale che siasi l'ufficio loro; così dalle Celesti Dominazioni dipendono tutte le gerarchie loro sottoposte, alle quali le Dominazioni trasmettono le disposizioni divine pel loro ministero nel governo del Mondo. E però i Santi, che mostransi in Giove, sono tutti sovrani, re o imperatori: David, Ezechia, Traiano, Costantino M., Guglielmo II, e Rifeo (*XX, 34-69*). Prova non dubbia che la giustizia, che piove sulla terra il Cielo di Giove, è la giustizia dei regnanti, quella cioè ch'è il fondamento dei regni, e per cui il dominatore, animato dello spirito di fermezza e di libertà, non attenta all'altrui possesso, ma custodisce il proprio; e nell'interno dà leggi modellate sull'eterna giustizia ed è fermo a farle osservare.

Egli è quindi che i Beati in Giove, fatti simiglianti per giustizia e pietà (*XIX, 13-18*) ai santi motori di questo Cielo, cooperano ora con essi al bene degli uomini, eccitando i regnanti ad amar la Giustizia: « *Diligite justitiam qui judicatis terram* » (*XVIII, 87-93*).

Ed affinchè imparino il vero modo a costituirsi per porla ad atto, si dispongono quei santi lumi a indicarglielo sensibilmente. — Sotto forma di splendidi rubini, fatta loro base la M finale di quel precetto di Giustizia (M in cui vuol leggersi *Monarchia*), vi figurano il santo segno o l'Aquila Imperiale (*XVIII, 94-114*): a farne intendere, che le dominazioni terrestri devono essere conformate di maniera, a comporre un tutto concorde, la Monarchia: cioè un Monarca, riconosciuto e rispettato da tutti

i dominî; a fine di conservar nel Mondo la concordia e la pace.

E per ciò che a que' tempi l' umana società era ben lungi da tale pace e concordia, e per ciò che, secondo il Poeta, la causa potissima, per cui in terra non vi era giustizia e però neppur pace, era la cupidigia e il mal esempio del Papa, datosi ad ammassar oro, si volge egli all' astro di Giove e ai Beati di esso dicendo:

O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del Ciel che tu ingemme!
Perchè io prego la Mente, in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce il fumo che il tuo raggio vizia;
Sì che un' altra fiata omai s' adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del Ciel, cui io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esempio.
Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che il pio Padre a nessun serra;

e continuando apostrofa amaramente Bonifazio:

Ma tu che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo il disiro
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
Ch' io non conosco il Pescator nè Polo.

(*XVIII, 115-136*)

La soluzione della questione teologica intorno alla predestinazione o alla sua giustizia, occasionata dalla presenza di Trajano e di Rifeo tra que' Beati (*XIX, 70-105*), com' è

bene unita alla questione principale della Giustizia dei regnanti, mediante quella minaccia, che i nuovi corregnanti delle Celesti Dominazioni, formanti il segno dell'Aquila, fanno ai Sovrani di quel tempo! — La predestinazione è fondata sulla giustizia divina, e a nessuno dei mortali, cristiani o no, vien con essa fatto torto. Ma nel dì del giudizio universale quanti dei cristiani saranno men vicini a Cristo che i non battezzati! In quel dì supremo tutti i re cristiani, viventi nel 1300, saranno svergognati dai re di Persia, quando nel gran volume che sarà a tutti aperto, si leggeranno tutte le loro iniquità, per cui sono disprezzati. Ivi saranno annoverati, dice il santo segno, Alberto d' Austria che guasta ed usurpa il regno di Boemia; Filippo il Bello, falsatore di monete e causa di tutti i mali della Francia; i re di Scozia e d' Inghilterra, che mossi da superbia si combattono per isbalzare l' un l' altro; i re di Spagna e di Boemia, dediti a mollezza e a lussuria; il zoppo di Napoli, che per una azion buona ne fa mille di tristi; quel di Sicilia, la cui viltà ed avarizia lo spingono a farne tante che converrà scriverle, perchè vi siano contenute, in abbreviatura. E saranno quivi registrate le opere sozze di quello d' Aragona e di quello delle Baleari; e vi si leggeranno le gesta di quei di Norvegia e di Portogallo; di quel di Rascia, che falseggia i zecchini, e di quel di Cipro, il cui imminente castigo sarà arra della verità di quanto qui si annunzia (*XIX, 106-148*).

I motori di Saturno sono i Troni, dai quali le dominazioni ricevono, come si disse, il divin lume per ben disporle a governar con giustizia: al che accennò il Poeta, quando, chiedendo all' Aquila la soluzione del dubbio che lo travagliava intorno alla giustizia dei giudicî di Dio nella predestinazione, disse:

Ben so io che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Il vostro non l' apprende con velame;

(*XIX, 28-30*)

e così disse, perchè ciò gli fu manifesto da Cunizza, in quelle parole già riportate:

Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne pajon buoni.

(*IX, 61-63*)

Sono essi adunque che per la prossimità a Dio vedono in Dio stesso direttamente, per dono speciale, le ragioni delle cose; e però dotati di discrezione in grado eminente, Iddio per mezzo di essi pronuncia i suoi giudicî.

Si può quindi a ragione ritenere, che pel nostro Poeta la virtù di Saturno, mista, com' era allora, con quella dell' ardente Leone (*XXI, 13-25*), versi la virtù della discrezione, a conoscere le ragioni delle cose, e però ad apprezzarle secondo il loro giusto valore.

Di tale virtù furono ricchi i Beati, che in questo Cielo si mostrano. Essi non si sono lasciati trasportare dalle apparenze del bello e del buono; conobbero anzi il falso che promettono le ricchezze e gli onori; e però scelsero a vivere negli eremi: ove, mortificando la loro carne coi digiuni e colla penitenza, vissero vita contemplativa.

La scala veduta da Jacobe fu per tutti gli ascetici il simbolo dei gradi della contemplazione, per la quale l' anima, considerando le opere di Dio e della natura, s' innalza sino a penetrare nei divini secreti, quant' è all' uomo concesso, e pregusta i gaudî dei Beati (*Conv., IV, 22*). — E qui nel pianeta che porta il nome di Saturno, *Sotto cui giacque ogni malizia morta* nel mondo, era eretto tale scaleo, che colla sua cima innalzavasi insino all' Empireo

(*XXI, 25-30; XXII, 68-72*), e però attraversava e l'ottavo e il nono Cielo.

A confermare il significato di quel simbolo valga ciò che da quello scaleo dice il cardinale Pietro Damiano, che visse nel Convento di Santa Croce di Fonte Avellana:

. . . . . Quivi
Al servizio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d'ulivi,
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi;
(*XXI, 113-117*)

e poscia San Benedetto, accennando ai Beati che erano quivi seco:

Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo;
Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
Fermar li piedi e tennero il cor saldo.
(*XXII, 46-51*)

Ora questi Beati *Pronti al consiglio che il mondo governa* (*XXI, 71*), cooperano ai Troni, motori del loro Cielo, insegnando agli uomini discrezione e lodando la vita di abnegazione e di ritiro.

A tal fine vien posto freno dal Damiano alla curiosità del Poeta, che voleva sapere, perchè in Saturno non si udiva la dolce sinfonia, come nei precedenti Cieli; e perchè ivi egli solo fosse stato fra que' Beati predestinato ad offerirsegli.

Quel santo lume alla prima dimanda risponde umiliandolo dolcemente. Gli fa noto che lì si tace la dolce sinfonia del Paradiso, per ciò che esso aveva l'udir mortale, come il viso, onde non gli aveva ivi neppur sorriso Beatrice (*XXI, 61-63; XXII, 10-12*). — Alla seconda

dimanda gli vien detto, non essere nota tal ragione a nessuno nè dei Santi nè degli Angeli del Paradiso, benchè essi veggano tutte le cose in Dio: a darne senza dubbio lezione, che all' uomo non è lecito di voler penetrare nei giudicî di Dio, come ne fa prova l' ordine datogli dal Santo:

> . . al mondo mortal, quando tu riedi,
> Questo rapporta, sì che non presumma
> A tanto segno più muover li piedi.
>
> (*XXI, 97-99*)

A questa lezione del Damiano possiamo aggiungere l' altra di Benedetto, il quale alla curiosità di Dante di vederne scoperta l' imagine, che ivi si celava nel proprio splendore, risponde, potersi ciò solo nell' Empireo (*XXII, 61-63*). Ciò non toglie che da questa risposta apprendiamo anche, che, quanto si vede nei nove Cieli, tutto è figurativo del vero, che si vede aperto e trovasi nell' Empireo.

La vita propria che il cardinale Damiano (*XXI, 106-117*) e San Benedetto (*XXII, 37-45*) descrivono, e il bene per essi operato; come pure le doglianze da loro espresse di trovar pochi imitatori tra i loro seguaci — poichè Santa Croce è vuota (*XXI, 118-120*) e la regola di Benedetto è giù rimasta per danno delle carte; e le badie loro son fatte spelonche, le cocolle sacca piene di ria farina, sì che nessuno più si accinge di salire la scala della contemplazione (*XXII, 73-77*) —: li castighi che l' uno e l' altro minacciano, e segnatamente poi le rampogne che il Damiano fa ai Cardinali e ai Prelati del loro vivere con tanta pompa e mollezza e tanto diversamente da Pietro e da Paolo, ricordati con l' umiltà di Francesco anche da Benedetto (*XXI, 124-135*; *XXII, 88-93*), che altro sono mai, se non eccitamenti a tenerci lungi dalle false apparenze dei beni mon-

dani, ed a rivolgere i nostri pensieri a meditare l' opere di Dio, e a lui dedicarci?

Qual maraviglia se, chi salito all' ottavo Cielo per la scala di Jacobe, dalla quale furongli date quelle salutari lezioni, rivolga gli occhi in giù a veder l' *ajuola che ci fa tanto feroci*, e sorrida del suo vile sembiante, fatto convinto che saggio è colui che ne disprezza i beni da essa promessi, e che probo è chi pensa a quelli che ci sono promessi in Cielo? (*XXII, 133-138, 151*).

Nè può essere altrimenti di chi nel suo nascere era stato improntato da quelle stelle, che piovono bontà d' ingegno, e che, guidato dalla divina scienza, vi è asceso montando su per lo scaleo di Jacobe (*ivi, 112-120*); poichè i Motori di esso si distinguono per *pienezza di scienza*, chè ciò vale il nome loro di Cherubini.

Prossimi a Dio, sono ammessi i Cherubini a veder più dentro nella divina chiarezza, e ricevono il divin lume contemplando la somma sapienza del Figlio, onde acquistano pienezza di scienza.

E ricchezza di scienza mondana e teologica acquista davvero in questo Cielo il Poeta, scelto a rigenerare civilmente e religiosamente la società. — I suoi occhi, divenuti quivi chiari ed acuti, possono spaziare per tutte le celesti sfere. Quivi essi rilevano tutta la viltà della Terra; veggono la Luna, com' ella è, senza ombre; sostengono la vista del Sole, ed apprendono come intorno a lui girano Mercurio e Venere; come Giove, posto tra Marte e Saturno, ne tempera gl' influssi. Il perchè conosce ora il Poeta la grandezza di quei corpi celesti, la loro velocità, le distanze loro e il loro corso: ed è fatto anche dotto in Geografia; chè egli vi rilevò l' innalzarsi e l' abbassarsi delle montagne, il nascere e lo scorrere dei fiumi, e i mari tutti, nei

quali vanno quelli a riposarsi (*XXII, 133-153; XXVII, 79-84*).

Nei Gemini, stelle dell'ottavo Cielo, i cui Motori contemplano la sapienza del Verbo, è graziato a vedere le opere della Redenzione. — Quivi vede egli Cristo e Maria e le schiere tutte del trionfo di Cristo e tutto il frutto ricolto del girar delle celesti sfere (*XXIII, 10-21*). I suoi occhi, veduto ch' ebbero quivi *la sapienza e la possanza che aprì le strade tra il Cielo e la Terra,* benchè non potessero punto sostenerne lo splendore, si fecero però più acuti; e la sua mente, *fatta tra quelle dape più grande,* uscì di sè stessa, rapita in estasi. Ebbe quindi grazia di avere un saggio della gloria, a cui in Paradiso è esaltata la *Rosa in che il Verbo Divino si fece carne* per redimere l' umanità; Rosa, la quale era egli solito ad *invocare e mane e sera:* con che, come si vedrà, gli è prelibato un saggio della festa, onde Maria è festeggiata in Paradiso dagli Angeli e dai Santi, e nella quale Gabriele, che Le recò in terra il grande preconio dell' Incarnazione, ne è il corifeo (*XXIII, 73-111*).

Quivi, dopo la partenza di Cristo e di Maria, elevatisi al Cielo al dolce canto del *Regina Coeli* dei Santi colà rimasti (*ivi, 118-130*), viene il Poeta, ad istanza di Beatrice, dagli Apostoli Pietro, Jacopo e Giovanni, cooperatori nel governo del Mondo dei motori di questo Cielo, esaminato intorno della Fede, della Speranza e della Carità, non per accertarsi s' egli *ama bene, e bene spera e crede,* ma perchè sia a lui data occasione di parlarne a pro degli uomini (*XXIV, 36-45*).

Le risposte, date dall' esaminato intorno alla Fede, vengono dai Beati tutti approvate, e Pietro ne è sì contento che lo benedice e il cinge tre volte confermandone

il sapere (*ivi, 112-121; 148-154*). — I santi approvano del pari le risposte date sulla speranza, intorno la quale fu dimandato da Jacopo per farla più ferma nell'esaminato e, per lui, negli altri; come pure, perchè egli faccia conoscere al mondo quanto questa virtù è in piacere al santo esaminatore (*XXV, 45; 60; 97-99*). Ed un dolcissimo canto di lode a Dio risuona pure dopo l' esame sulla Carità fatto da San Giovanni: e Beatrice anch' essa con tutti quei Beati ripete: *Santo, Santo, Santo* (*XXVI, 67-69*).

In questo Cielo apprende quindi da San Giovanni, che il corpo di lui è in Terra, come quello di tutti i Santi, nè esservi in Paradiso altri corpi umani fuori di quelli di Cristo e di Maria; gli viene anzi ingiunto di apportar questo vero nel mondo (*XXV, 124-129*). — Apprende da Adamo quanti anni sono scorsi da che Iddio lo ebbe formato, e il corto tempo ch' egli stette nel Paradiso terrestre; essere spenta la lingua da lui parlata, e però aver l' uomo da Dio il dono della parola, ma non essergli stata prescritta alcuna lingua, onde col tempo le lingue si mutano: tant' è che furono dati dagli uomini anche a Dio in tempi diversi nomi diversi (*XXVI, 109-142*).

E poi che tutto quel paradiso di Santi ebbe dato gloria al Padre, al Figliuolo e allo Spirito Santo con canto sì dolce, che al Poeta sembrava un riso dell' Universo, che e per l' udire e per lo viso inebbriavalo; anche in questo Cielo, come nei precedenti, si riprendono i mali fatti dagli uomini. Se non che qui in modo più solenne; chè le doglianze son fatte da *Colui che tien le chiavi di tal gloria,* dal Principe della Chiesa trionfante (*XXIII, 136-139*); e sono fatte contro di colui che in Terra usurpa la sua sede e la profana in tante guise; come pure contro i pastori tutti che, sedotti dal mal esempio del loro capo, son dive-

nuti lupi rapaci. Ne annunzia quindi prossimo e terribile il castigo, ordinando al Vate di far palese al mondo tutto quanto gli fu per lui manifesto (*XXVII, 19-66*).

La materia discorsa nel nono Cielo viene a confermarci che il piano, qui proposto e finora tracciato, è per vero il piano dal Poeta seguito nella Terza Cantica.

Il nono Cielo non ha alcun astro che in esso si muova; e però nel nono Cielo non gli si mostra alcun Beato. — Il Poeta è conseguente al piano propostosi.

Egli ne fece vedere de' Beati in tutti i Cieli precedenti, e in ciascuno dei Cieli quei Beati, che in vita furono impressi della virtù, che i loro astri, girati sapientemente dai loro Motori, ad operare il buon governo del Mondo, hanno sopra di essi piovuto. Il nono Cielo, non avendo astro proprio alcuno a tale operazione, non aveva neppure Beati da presentare.

Eppure il nono Cielo è ricco di altissima virtù, e i suoi Motori sono le più eccelse tra le celesti Intelligenze, le più prossime a Dio: e quella virtù del nono Cielo viene essa pure, al dire del Poeta, da esso Cielo piovuta!

E questo Cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s' accende
L' amor che il volge e la virtù ch' ei piove.

(*XXVII, 109-111*)

Sarebbe mai tanta virtù degli eccelsi Motori e del più nobile dei Cieli senza effetto per gli uomini? No.

Il nono Cielo, che *tutto quanto rape l' alto Universo seco,* corrisponde al cerchio angelico dei Serafini, *che più ama e più sape,* moventesi *sì tosto per l' affocato Amore ond' è punto* (*XXVIII, 44; 71-73*), e piove ben anch' esso sugli uomini la sua nobile virtù: ma la piove sopra di essi *mediatamente.*

Il nono Cielo trasmette la sua virtù al Cielo ottavo (come abbiamo veduto di sopra al n. III), che la distribuisce e parte fra le innumerevoli stelle da lui contenute, perchè esse poi la versino sugli uomini.

Dentro dal Ciel della divina pace
Si gira un corpo *(il nono Cielo)*, nella cui virtute
L' esser di tutto suo contento giace.
Lo Ciel seguente *(l' ottavo)* c' ha tante vedute,
Quell' esser *(quella virtù)* parte per diverse essenze,
Da lui distinte e da lui contenute ecc. ecc.

(*II, 112-117*)

E però nell' ottavo Cielo, in cui si mostrò raccolto il *frutto tutto* del girar delle sfere celesti, vi devono essere anche i Santi che dagli altri si distinguono per aver più degli altri marcata l' impronta della virtù del nono Cielo, e per aver in sè alcun che di somigliante ai Motori di esso Cielo, cioè al più eccelso Coro degli Angeli, quali sono i Serafini: nome che, secondo Dionisio e gli altri teologi tutti, vale *ardenti* ed *accendenti*, e che dal Poeta son detti quelli, che *più amano* e *più godono*, e la velocità dei quali, superiore a quella degli altri Cerchi angelici, è tale per l' *affocato amore* da cui son punti.

Ma del serafico hanno in sè senz' altro i Santi Apostoli che ivi si fecero conoscere e che esaminarono il Poeta; e, conseguentemente diremo, anche Adamo, padre della umana famiglia, nel quale, come in Cristo, fu da Dio infuso *Quantunque alla natura umana lece aver di lume* (*XIII, 36-45; 82, 83*).

E però, a completare il detto di sopra, dirò che i Santi, che si sono fatti conoscere nell' ottavo Cielo, sono di quelli che hanno, oltre alla virtù che piove il Cielo ottavo, quella pure del nono Cielo, ed oltre alla virtù cherubica,

anche la serafica; e quindi, oltre alla pienezza di scienza, la pienezza pure d'amore, che ne è l'effetto.

Probabilmente, a fine di farne ciò più facilmente intendere, il Poeta si fa da Beatrice indicare quei due cerchi angelici in modo da non conoscere di primo tratto il grado di loro distinzione:

. . . . . I cerchi primi
T'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi
Per simigliarsi al Punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.

(*XXVIII, 98-102*)

Gli ufficî dei Serafini e dei Cherubini hanno tra loro tale relazione, che li fa come inseparabili nel pensiero.

I Serafini hanno per loro caratteristica l'incendio di amore; ma per ciò che amore è, come ne dirà poscia, in ragione della visione, e il gaudio in ragione all'amore; ne segue che i Serafini abbiano ancora più visione, e quindi più conoscenza che i Cherubini, come che questi si distinguano dalle altre Intelligenze per pienezza di scienza.

Questa intima relazione, che obbligò i Padri della Chiesa, che ne trattarono, a simili distinzioni, onde toglierne l'apparente contraddizione, e la ragione già detta, che la virtù del nono Cielo viene sugli uomini versata dalle stelle del Cielo ottavo, devono avere indotto il Poeta a mostrarci nell'ottavo Cielo i Beati che accoppiarono in sè le virtù di conoscere e di amare in eccellente grado, e che per esse virtù si resero in vita simiglianti ai Cherubini e ai Serafini, e che ora, in premio della loro dottrina e del loro ardente amore, sono fatti partecipi della gloria e coadiutori nel governo del Mondo a quei due supremi potentati celesti.

Tali sono certamente gli Apostoli tutti, e segnatamente quelli che si fecero conoscere nell'ottavo Cielo: Pietro, *che trionfa sotto l' alto Filio di Dio e di Maria di sua vittoria E con l' antico e col nuovo concilio,* e che vi *tiene le chiavi di tal gloria* (*XXIII, 136-139*); Jacopo, *per cui la larghezza della nostra* (celeste) *basilica si scrisse* (*XXV, 29*); e il diletto discepolo Giovanni, l'Aquila degli Evangelisti, *che giacque sopra il petto del nostro Pellicano,* e che fu *di su la croce al grande ufficio eletto* di figlio di Maria (*ivi, 112-114*); il cui amore per Cristo da ogni pagina spira del suo vangelo. Nessuno si assomiglia ai Serafini meglio degli Apostoli, che istruiti da Cristo e ripieni dello Spirito Santo fecero in tutte le parti del mondo conoscere colla loro predicazione il vero Dio, e ne accesero gli uomini del di lui amore. Ed eglino ed Adamo sono *i gran patrici dell' impero giustissimo;* e Pietro ed Adamo sono le due radici del celeste Paradiso (*XXXII, 120*), e vi tengono per vero il più alto grado di gloria; poichè San Pietro siede alla destra della Regina del Cielo, Adamo alla sinistra, e San Giovanni tosto a lato di Pietro (*ivi, 115-130*), sì che essi nell' anfiteatro dei Beati tengono il cerchio più alto e più eccelso, come lo tengono tra le sfere angeliche i Serafini (1).

(1) Cristo nell' Orazione fatta al Padre prima di recarsi al luogo, dove pel tradimento di Giuda dovea essere catturato, dice: *Pater, venit hora clarifica Filium tuum, ut Filius tuus clarificet te .... Manifestavi nomen tuum hominibus, quos dedisti mihi de mundo. Tui erant, et mihi eos dedisti; et sermonem tuum servaverunt. Nunc cognoverunt quia omnia, quae dedisti mihi, abs te sunt: quia verba, quae dedisti mihi, dedi eis, et ipsi acceperunt et cognoverunt vere quia a te exivi, et crediderunt, quia tu me misisti. Ego pro eis rogo ... Pater sancte, serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi; ut sint unum sicut et nos ... Sancti-*

Se non che potrà dimandarsi: quale è la virtù propria di quel nono Cielo, di cui furono improntati, mediante il girar dell' ottavo Cielo, quei Beati? e la risposta non è per vero sì facile.

Ciò non pertanto, se si consideri che nella virtù del nono Cielo giace la virtù di tutti li Cieli seguenti (*II, 112-117*), e che il nono Cielo riceve *suo vivere e sua potenza*, e quindi quella sua virtù, dal Cielo Empireo, il quale è *pura luce, Luce intellettual piena d' amore* (*XXX, 40*); potremo a ragione dire, che la virtù del nono Cielo sia la virtù perfettissima che non ne esclude alcuna. — Ma per ciò che non può esservi virtù, ove non sia amore; e il precetto di amar Dio ed il prossimo essendo il compendio di tutti i doveri del Cristiano (MATH., *c. 22, v. 37-40*); e Dante stesso avendone detto: *essere Amore sementa in voi d' ogni virtute* (*Pg., XVII, 104*), potremo dire quella virtù essere in principalità amore.

Nè altrimenti dovea pensare il Poeta, che chiama il nono Cielo *Cielo di maggiore bontà,* e fallo corrispondere al Cerchio angelico che più ama; e nel Convito ne insegna, essere « *la sua* (del nono Cielo), *quasi incomprensibile velocità effetto del ferventissimo appetito, che ha ciascuna sua parte d' essere congiunta con ciascuna parte di quel divinissimo Cielo quieto* (Empireo), *in cui con tanto desiderio si rivolve* » (*Tr. II, c. 4*). — Ma dov' è desiderio, vi è senza dubbio amore.

fica eos in veritate ... Sicut tu me misisti in mundum, et ego misi eos in mundum. Et pro eis ego sanctifico meipsum, ut sint et ipsi sanctificati in veritate ... Et ego claritatem quam dedisti mihi, dedi eis ... Ego in eis et tu in me ... Pater, quos dedisti mihi, volo ut ubi sum ego et illi sint mecum, ut videant claritatem meam ... ut dilectio, qua dilexisti me, in ipsis sit, et ego in ipsis. S. JOH., *Ev.*, c. 17.

Premesso ciò io dico in primo luogo, che l' ottavo Cielo riceve questa virtù d'Amore dal nono, e la parte per le diverse stelle; sì che, associata alla virtù propria, di cui non può difettare nessuna di esse stelle, le nobilita tutte e le perfeziona; poichè ogni virtù, perchè possa dirsi tale, convien che sia temperata all' amor di Dio e del prossimo. — E così avremmo la ragione di quella carità, di cui si vedono accesi i Beati di tutti i Cieli. — In secondo luogo dico, che quella virtù d'Amore, che l' ottavo Cielo riceve dal nono Cielo, benchè venga partita per tutte le stelle, non sarà in esse distribuita in grado eguale, ma altre ne riceveranno meno ed altre più, secondo che ciascuna ne è più o meno atta a ricevere; e quella parte verrà aumentata ancora nella congiunzione con alcun' altra; chè ogni Cielo, secondo le teorie degli astrologi, manda sua virtù giù mista a quella delle altre stelle fisse, colle quali si trova nei tempi diversi congiunta. — E quindi penso, che non solo Venere piova amore, ma ne piova anche qualche stella dell' ottavo, e lo piova misto coll' influsso di qualche altra stella che lo dispone a rivolgersi al buon oggetto (*Pg., XVII, 93-102*).

Che così, o in un modo a questo simigliante, debba essere, Dante stesso ci obbliga a credere. — Le vergini, per manco di voto, si mostrano nel Cielo della Luna, ch' è il più basso:

> E questa sorte, che par giù cotanto,
> Però n' è data, perchè fur negletti
> Li nostri voti, vôti in alcun canto;
>
> (*III, 55 e s.*)

i Beati, che furono attivi, perchè *onore e fama gli succeda*, sono nel secondo grado di gloria, e si mostrano in Mercurio sì bassi, poichè

. . quando li disiri poggian quivi,
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
(*VI, 112-117*)

E così del pari sono bassi nel terzo i Beati che si mostrarono in Venere. Folco lo dice chiaro:

. . . . . e questo Cielo
Di me s' imprenta, com' io fe' di lui:
Chè più non arse la figlia di Belo,
Nojando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopea ecc. ecc.:
(*IX, 95-102*)

i quali tutti sarebbero stati, senza dubbio, innalzati in Paradiso a gloria maggiore. I primi, se avessero per tutta lor vita conservata la verginità, che avevano votato a Dio, sarebbero stati nel rango de' Serafini, come Lucia, che è nel giro più eccelso; poichè sarebbero state per tutta loro vita accese, come i Serafini, dell'amore del loro divino Sposo: i secondi, se fossero stati attivi per amore e gloria di Dio, sarebbersi mostrati probabilmente nel Sole, e Giustiniano forse in Giove: i terzi, se invece di rivolgere l'amor loro a Dio, quando la carne divenne frusta, lo avessero rivolto fin dall'adolescenza, sarebbero stati anch'essi tra i Serafini. — Se Venere col suo influsso inizia l'amore sensuale, quand' anche senza togliere la libertà dell' arbitrio (*Pg., XVI, 65-75*); convien supporre un altro corpo che inizii il retto amore, che il nono Cielo piove, e di cui ardono i suoi Motori. E questo corpo sarà uno dell'ottavo Cielo, e probabilmente i Gemini, in cui si mostrano tutti i Santi del Paradiso e vi si fanno conoscere i grandi patricî dell' imperio di Cristo, i quali arsero d'amore per Cristo e per gli uomini: e ai Gemini converrebbe, oltre all'influsso dell'ingegno, quello pure dell'amore, che fu tanto

forte in Polluce, che pregò Giove o di concedere l'immortalità anche a Castore, o di levargliela anche a lui.

Ma si accetti o no quest' ultima ipotesi di una stella speciale dell' ottavo Cielo, che piova il retto amore o sola o congiunta con un' altra; si dovrà pur convenire, che anche la virtù del nono Cielo e del suo girare inteso dai Serafini abbiano parte nel governo del Mondo, e che i Santi, che si sono fatti conoscere nell' ottavo Cielo, siano improntati della virtù dell' ottavo e del nono Cielo, e che abbiano quindi le virtù cherubiche e serafiche, e però anche nel Paradiso la gloria pari a quella dei Cherubini e dei Serafini, coi quali cooperano nel governo del Mondo.

L' ufficio di questi Santi serafici viene nel nono Cielo assunto da Beatrice, che San Pietro, nel precedente Cielo, aveva festeggiata, volgendosi tre volte intorno di lei con un canto tanto divino, che la fantasia del Poeta non fu poi atta a ridire; e, dirigendole la parola, le aveva dato il titolo di sorella: *O Santa suora mia* (*XXIV, 21-28*). — E Beatrice si mostra nel suo parlare veramente educata alla scuola di Pietro.

Poichè essa ebbe insegnato al suo alunno, come il moto, che era nell' Universo, cominciava dal Cielo nono, in cui si trovavano, come esso Cielo col suo moto metteva in moto i susseguenti Cieli e ne era per conseguenza la causa; e come il moto del nono era l' unità di misura tanto del moto degli altri Cieli, che del tempo (*XXVII, 106-120*); coglie occasione da tanto sapiente disposizione di ripigliare il tema delle doglianze fatte da Pietro nel precedente Cielo.

Apostrofata l' umana cupidigia, che distoglie gli uomini del contemplare la sapiente magnificenza delle sfere celesti, deplora il manco di fede e d' innocenza negli adulti,

dai quali l'una e l'altra *Pria fugge che le guance sien coperte;* la violazione dei precetti della Chiesa; la disubbidienza dei figli e il nessun amore di costoro per li genitori appena che siano usciti di fanciulli. Ne addita anche la causa di tanta depravazione:

Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che in Terra non è chi governi;
Onde si svia l'umana famiglia.

(*ivi, 121-141*)

E come Pietro, dopo le invettive contro il Papa e i Pastori, aveva annunziato il soccorso, dicendo:

Ma l'alta Providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio;

(*XXVII, 61*)

così Beatrice, sua santa Suora, promette essa pure un non lontano soccorso:

Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s'aspetta;
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta,
E vero frutto verrà dopo il fiore:

(*ivi, 144-148*)

e per conseguenza nell'annunzio del soccorso, e Pietro e Beatrice minacciano la divina vendetta.

Nè in questo Cielo nono manca la visione. Il Poeta a quei detti di Beatrice, che così parlando *imparadisa la sua mente,* la guardò negli occhi, e vide in essi, come in uno specchio, un'imagine maravigliosa; onde si rivolse egli a vedere, se quella imagine corrispondesse a qualche oggetto vero che in quelli si specchiasse. E come si fu rivolto, trovò che gli occhi di Beatrice gli avevano mostrato l'imagine del vero. Poichè, come li suoi occhi affissarono ciò che sempre in quel nono Cielo appare

Quandunque nel suo giro ben s' adocchi, vide un Punto minutissimo, raggiante lume sì acuto, che nessun occhio sarebbe atto a sostenerlo: e intorno al Punto vide girare un cerchio igneo, della grandezza d' un alone sì ratto, che in rattezza vinceva lo stesso nono Cielo velocissimo. Quel primo era circuncinto da un secondo; questo da un terzo; il terzo dal quarto: poi venivano il quinto, il sesto, il settimo, il quale tanto si dilatava, che la sua circonferenza era maggiore di quella che darebbe il raggio di un arcobaleno: e al settimo seguivano l' ottavo e il nono in distanza proporzionata a quelle dei precedenti cerchi. — Tutti questi cerchi ignei allentavano il loro moto e l' acutezza del loro splendore in ragione della distanza loro dal Punto, da cui ricevono il loro lume e d' intorno a cui girano (*XXVIII, 1-39*).

Al Poeta, che stava fisso in quella apparizione e pieno di desiderio di sapere ciò che quella fosse e significasse, Beatrice disse: *Da quel Punto depende il Cielo e tutta la natura* (*ivi, 41*).

Il Punto luminoso adunque, come già vedemmo da principio, è Dio; e i nove cerchi ignei sono i nove Cori o Ordini angelici, movitori dei nove Cieli, che vedemmo essere gli Organi del Mondo.

E per ciò che quel Punto coi nove cerchi è una imagine riflessa del vero, o dell' originale che si vede nell' Empireo, e per ciò che il Poeta vide quella imagine prima negli occhi di Beatrice, diremo intanto, che Beatrice, detta da Lucia *Loda di Dio vera* (*Inf., II, 103*), e nei cui occhi il Poeta guardando s' innalzò al Cielo, è la scienza divina, la Teologia, la quale con tali imagini sensibili fa conoscere all' uomo gli arcani del Paradiso, i frutti della Redenzione, la beatitudine dei Santi e degli Angeli, i miracoli

della Creazione, come tosto vedremo, e della Provvidenza, conservatrice del Mondo: in breve tutto ciò che la Teologia c' insegna a credere e a sperare.

Se il Poeta non basta per sè a intendere quell' apparizione e a vedere in che relazione sia il girare di quei nove cerchi ignei intorno al Punto con quello dei nove Cieli intorno alla Terra, non è maraviglia; chè tal nodo s' è fatto, per testimonianza della suora di Pietro, tanto sodo, perchè nessuno ha tentato di sciogliérlo (*ivi, 58-60*) (1).

Ella spiega quindi al Poeta quella relazione tra i cerchi motori e le sfere mosse, la velocità dei quali non è in ragione delle apparenti dimensioni, ma delle virtù; e si conviene mirabilmente alla ragione di maggiore a più e di minore a meno delle virtù possedute dai cerchi ignei e dalle sfere celesti, create in ogni loro parte perfette, la virtù delle quali è in ragione diretta della grandezza dei loro corpi (*ivi, 61-78*).

A tale dottrina i cerchi ignei, in segno di approvazione, di gaudio sfavillano; e le loro faville (gli Angeli), il cui numero *Più che il doppiar degli scacchi s' immilla, osannano di coro in coro al Punto* fisso, che di sè li sazia (*ivi, 88-96*). Continuando gli dice ella i nomi di quei nove cerchi angelici, distinti in tre Gerarchie (*ivi, 99; 103-105; 115-126*); accenna all' ufficio loro di ministri nel governo del Mondo (*ivi, 100-102; 127-129*), e fagli sapere da chi fosse agli uomini portato in Terra tanto secreto (*130-139*). Questa dottrina degli Angeli le dà occasione di aprirgli la ragione della celeste beatitudine, fondata, non nell' amore,

(1) Ecco perchè dissi innanzi, dover essere un ritrovato di Dante quella relazione tra le sfere angeliche e le sfere celesti, che qui Beatrice prende ad esporre, a sciogliere quel nodo.

ma nella visione. Chi più vede, più ama; chi più ama, più gode: e il vedere è premio proporzionato ai meriti acquistati colle buone opere, che sono effetto della divina grazia e della cooperazione alla grazia per parte dell'umana volontà (*106-114*), come pure dell' affetto, con cui essa grazia si domanda e si accoglie (*XXIX, 64-66*).

Beatrice rivolge per un poco gli occhi al Punto, ove legge i nuovi desiderî dell' alunno (*XXIX, 1-12*), e per soddisfarnelo imprende a spiegargli il grande arcano della creazione. Iddio di sua spontanea volontà, fuori di tempo, creò gli esseri tutti. Come da un arco tricorde escono d' un tratto tre saette; così gli esseri tutti ebbero ad un atto solo la loro esistenza, e con questa anche l' ordine, in cui si tengono. Essi sono: gli Angeli, puro atto, che tennero la cima del creato; la materia elementare, dotata di sola virtù passiva, che tenne la parte ima o sublunare; ed i Cieli, nei quali si strinse l' atto puro colla materia, che ne tennero il mezzo (*ivi, 13-45*). Appena creati, parte degli Angeli fu dal Cielo col suo superbo capo Lucifero cacciata; gli altri che, modesti a riconoscere la bontà divina verso di loro, gli furono fedeli, vennero in premio esaltati a maggior visione, e la volontà loro fu perfettamente conformata a quella di Dio (*49-63*). — Il numero degli Angeli è tanto, che i mortali non possono nè esprimerlo nè immaginarlo (*130-135*); e poichè Iddio ad essi tutti differentemente si comunica, sì che in essi arde differentemente l' affetto ed è differentemente da essi sentita la dolcezza d' amore; s' ha da ammirare l' eccellenza e la larghezza della divina virtù, la quale s' ha fatti tanti specchi, quanti sono gli Angeli, nei quali essa si spezza, e dai quali viene riflessa, rimanendo in sè sempre una (*136-145*).

La dottrina sugli Angeli porge a Beatrice l' occasione

di riprendere il modo nelle scuole tenuto dai maestri, quando trattano certe questioni sugli Angeli, per cui danno nel falso (*70-87*); i predicatori che, invece del Vangelo, predicano le loro invenzioni e le loro ciance, trattano questioni vane, cercano con motti e con arguzie di far ridere e di piacere. Non basta, chè, a fine di raccoglier danari, promettono ogni sorta d'indulgenze, sì che i fedeli restano ignari dei loro doveri come prima, e sono fatti così sciocchi, che credono a tali predicanti e alle loro indulgenze, senza pur curarsi di verificare se legittime o no (*88-126*).

Ecco anche in questo nono Cielo, come nei precedenti: la visione in Dio, l'osannare a Dio e il gaudio di beatitudine; quindi l'istruzione, in cui si danno dottrine altissime; la rivelazione dei trascorsi umani, le ammonizioni e le minacce: colla sola differenza, che negli altri Cieli gli attori ne sono i Beati di que' Cieli, ed in questo nono sono i Cori angelici e Beatrice: i Cori angelici osannano il Punto ed esultano in fissarlo; la suora di Pietro assume l'ufficio apostolico, cooperando ai Serafini motori di questo Cielo, alla gloria dei quali Pietro coi colleghi e Beatrice stessa ne sono esaltati.

V.

In sul finire di quelle lezioni di Beatrice, si dilegua quello sfavillare dei cerchi ignei intorno al Punto, e cessa l'imagine intera (*XXX, 10-13*). Dante guarda Beatrice, la scienza divina, la cui bellezza è fatta tale, per appressarsi a Dio, che forse solo Iddio può comprenderla (*14-21*) (1),

(1) Del valore delle dottrine teologiche intorno a Dio Dio solo è giusto estimatore.

ed apprende da lei che sono già nell' Empireo Cielo di pura luce, ove vedrà l' una e l' altra milizia del Paradiso: gli Angeli e i Santi, e questi in quegli aspetti stessi, che avranno al giudicio universale (*38-45*).

Ecco d' un tratto il Poeta circunfuso di luce viva sì che, abbagliato, nulla vede: e sente dirsi, essere il lume divino che così dispone ogni anima che lassù sale a riceverlo.

Egli si sente a tali detti più che uomo, e s' accorge ben tosto che la sua vista s' era di tanto avvantaggiata, da essere atta a sostenere ogni splendore (*XXX, 46-60*). Ora vede lume in forma di fiume, pieno di fulgori, tra due sponde fioritissime; e vede da esso fiume uscire faville vive, che si mettono in que' fiori, all' olezzo dei quali inebbriate s' attuffano un' altra volta nell' onda; e come le une entrano, ne escon dell' altre (*ivi, 61-69*).

Beatrice si compiace dell' ardente desiderio del Poeta di aver notizia di quanto vede: e dettogli che conveniva ch' egli a quell' onda bevesse prima di esserne appagato, lo avverte, che il fiume, le faville che vi escono e vi rientrano, e i fiori delle sponde, sono oggetti veri, da lui mal ravvisati per difetto di sua vista, non ancora a tanto potente (*70-81*).

Il Poeta, sentito questo, tuffa i suoi occhi nella splendente fiumana per avvalorarli: e quella, di lunga che prima gli parea, vede ora farsi rotonda; nelle faville ravvisa gli Angeli; nei fiori delle rive gli si manifestano i Santi (*82-96*). Ora vede chiaro che quella lucente acqua è un lume circolare, di tale circonferenza, che quella del Sole non la agguaglia; e riconosce essere quello il lume che fa alla creatura visibile il Creatore, e che riflettendosi nel nono Cielo, gli dà vita e virtù (*100-108*). Ora vede che intorno

a quel mare di luce non vi sono sponde fiorite, ma un anfiteatro, nella quale in più di mille soglie, una soprapposta all' altra come le foglie d' una rosa, sono assisi i Beati, che in essa luce si specchiano. — Nè tanta ampiezza, nè tanta altezza gl' impediscono ivi a vedere la letizia tutta del Paradiso, poichè dove Dio stesso da sè governa, le leggi naturali non tengono (*109-123*).

Beatrice lo trae quindi in quel mare di luce, e lo eccita a mirare la Città di Dio, i suoi santi cittadini, che ne hanno già quasi ripieni gli scanni tutti. Mostragli il gran seggio, a cui l' alunno stesso aveva già volto lo sguardo per la corona che vi era su posta, dicendogli essere quel seggio riservato all' alto Arrigo di Lucemburgo, che verrà a dirizzare Italia prima ch' ella ne sarà disposta a ricevere salute; e non sarà disposta, perchè la mala cupidigia l' ha guasta sì, ch' ella respinge da sè ciò che potrebbe salvarla. Ma Clemente, che sarà allora Prefetto nel foro divino, e che dominato da cupidigia tradirà Arrigo e ne sarà quindi la potissima cagione della mala riuscita di Arrigo, sarà da Dio poco sofferto nel santo ufficio, acquistatosi con simonia, e sarà quindi detruso giù nell' Inferno, nel buco di Simone Mago, prendendo il posto di Bonifazio, che sarà così spinto più giuso, ove è Simone e i consorti (*124-148*).

Questa prima scena dell' Empireo è un' appendice a quanto fu finora da Beatrice mostrato e spiegato al suo alunno; ed è in pari tempo per lui preparazione alla contemplazione del Paradiso celeste, e quindi perfetto adempimento dell' ufficio di guida e di maestra, nel quale era essa a Virgilio subentrata.

La scienza divina mostrò nel Paradiso terrestre in figure la storia delle maraviglie da Dio operate per la ristaurazione della decaduta umanità, la fondazione dell' Im-

pero e della Chiesa, destinati a condurre, mediante li loro ordinamenti e leggi, l' umanità al conseguimento della felicità temporale ed eterna. Ella lo sollevò quindi ai diversi Cieli, a fine di mostrargli *per sensato* i frutti di quella ristaurazione, e però il graduato premio, di cui godono in eterno i Beati che vissero obbedienti alle leggi civili e religiose; e per ricevere o da quei Beati ovvero da lei le sublimi dottrine della Creazione, della Redenzione, della Provvidenza e della Beatitudine, e le salutari istruzioni delle norme del vivere civile e cristiano, imposte all' umana gerarchia. — E queste dottrine sono senza dubbio o insegnate o confermate dalla dottrina teologica ossia dalla scienza divina; così però che le dottrine che riguardano l' invisibile (Dio, gli Angeli, la gloria dei Beati) non potendosi agli uomini mostrare se non per figure, essa le mostrò all' alunno in figura. — Ma perciò che quelle cose, benchè invisibili, non cessano per li credenti essere reali, e la realtà loro, secondo le dottrine teologiche, è nell' Empireo, ed è veduta e gustata soltanto dopo morte dai Beati che ivi ascendono col solo spirito; la Teologia non poteva mostrare all' alunno, uomo mortale ancora in vita, quella realtà, e però l' ufficio di Beatrice a tanto non si stendeva, ond' è che la vedremo ben tosto allontanarsi.

Se non che conveniva che il Poeta, destinato al grande apostolato, vedesse pure, benchè tuttavia in corpo mortale, anche quel reale invisibile, affinchè potesse riportare in Terra un saggio di quella invisibile realtà, in confermazione del vero delle cose mostrategli prima in figura nei diversi Cieli. E però insegnando la scienza divina, che alla divina grazia era possibile anche questo miracolo, che un mortale cioè vedesse quei profondi veri dell' invisibile divinità, il Poeta fa che Beatrice, scienza divina, lo alzi anche

all' Empireo, il quale è sua creazione, e che lo inizii a quella grazia che a tanto vedere è richiesta, e che vedemmo figurata nella fiumana di luce, che visibile fa alla creatura lo Creatore. E però, se Beatrice lo fa guardare in quella fiumana, che avvalora il suo sguardo; se egli, guardando in essa e nelle sponde fiorite, tra le quali essa scorre, rinforza a grado a grado la sua vista, sì che in essi *ombriferi prefaci* egli rileva le loro vere forme e le vere sostanze, e in esse vedute vi apprende tutta intera, qual' è in sè, la forma del Paradiso ed ambe le Corti celesti dei Santi e degli Angeli; tutto ciò simboleggia la dottrina sulla divina grazia, alla quale nulla è impossibile. Accolta che sia debitamente, viene essa sempre crescendo per modo che anche in vita mortale l' uomo può contemplando pregustare un vero saggio del Paradiso. E però, come videsi figuratamente essere avvenuto al Poeta in questo viaggio, che, guardando negli occhi di Beatrice, veniva da questi innalzato da un Cielo all' altro; e di mano in mano che saliva vedeva Beatrice farsi al suo sguardo sempre più bella, e i Beati in ogni Cielo superiore sempre più risplendenti per luce che li fasciava; per insegnarne che, inoltrandosi a poco a poco la mente nello studio delle verità teologiche, ne cresce l' intelligenza e ne cresce il gaudio per le verità apprese; così succede qui della Grazia, raffigurata in quel mar di luce, la quale grazia, bene accolta che sia, va crescendo e moltiplicandosi fino a divenire tanta da rendere atto l' uomo in carne a pregustare li gaudî dei Celesti.

Dopo quella minaccia, che udimmo vaticinata a Clemente V, Beatrice si tacque; e il Poeta pieno di stupore stava ammirando l' immenso anfiteatro dei Santi e quella plenitudine degli Angeli con le loro facce ardenti d' amore,

da parer fiamma viva, le ali d' oro e nel rimanente più bianchi della neve; i quali, come schiere di api, scendono di banco in banco a porgere ai Santi ardore e pace, e risalgono in su a riaccendersi, cantando gloria a Dio che li innamora. Nè quella moltitudine di Angeli volanti, nè la lontananza impediscono al Poeta di vedere che quei Santi hanno tutti il viso rivolto al Punto, le facce raggianti di luce divina; ne vede anzi il riso del loro gaudio e l' impronta delle virtù, che li resero meritevoli di tanta beatitudine (*XXXI, 1-27*). La sua vista passeggia or su or giù per li gradi e ricircula or da una parte ora dall' altra, sì ch' egli ha già bene compresa la forma generale del Paradiso. Acceso del desiderio di avere alcuni schiarimenti, si volge per dimandarli a Beatrice: ma invece di Beatrice, vede appresso un sene glorioso, e in atto pio da padre. Da lui sente essere egli mandato per prestargli assistenza, onde condurre a termine il gran desiderio; essere mandato da Beatrice, risalita su al suo trono: — e gliela mostra su nel terzo giro, contando dal grado sommo (*46-69*).

Il Poeta, senza rispondere, leva gli occhi, e vede Beatrice coronata di luce divina, che la di lei faccia rifletteva: le invia affettuose parole di ringraziamento per le tante cure ch' ella ebbe per trarlo della schiavitù a libertà vera, e pregala di continuare a proteggerlo fino a morte. — Beatrice lo riguardò e sorrise; poi si volse al fonte di tutta beatitudine (*70-72; 79-93*).

La partenza di Beatrice e la sostituzione del pio sene a guida significa, che l' ufficio della Teologia cessava per dar luogo a quello della Contemplazione.

Ed in vero, nell' Empireo non si ha bisogno della Teologia nè delle sue dimostrazioni e persuasioni, poichè ivi si ha la intuizione del Sommo Vero, in cui si vedono i

veri tutti; e però Beatrice si parte. — Ma per ciò che ad avere tale intuizione bisogna esserne preparati; e quella che a ciò ne prepara è la Teologia, mentre essa ne insegna ciò che è da credere e da sperare e il modo a renderci degni di quelle sperate promesse; è dessa che c' introduce nell' Empireo e ne predispone alla contemplazione, e però essa è che invia il pio sene ad esserne di guida alla contemplazione intuitiva degli altissimi veri.

Il santo sene è San Bernardo, che venne adunque mosso dalle preghiere di Beatrice e dall' ardente carità a lui comune coi Santi e cogli Angeli di ridurre le anime a Dio. Egli eccita il Poeta a volar cogli occhi per quel celeste giardino dei Santi, la vista dei quali gli accenderà lo sguardo a montar più per lo raggio divino e a condurre a termine il suo cammino; al che gli assicura la grazia e la protezione della Regina del Cielo, ond' egli arde d' amore, poichè egli è il suo fedele Bernardo (*94-102*). — Ciò significa, che la protezione dei Santi e la sua gli otterranno il patrocinio di Maria, e per Maria gli sarà fatta grazia di veder più alto.

Mentre il Poeta sta ammirando il sembiante e la vivace carità improntata nella faccia del sene che in questo mondo *contemplando gustò* di quella pace, il santo sene lo eccita a levar gli occhi insino al cerchio più remoto, ove siede la Regina del Cielo. — Essa raggiava lì come il Sole spuntato raggia sull' orizzonte, e intorno a lei facevan festa più di mille Angeli, girando e cantando; tra i quali rideva e festeggiava un' angelica bellezza sì, che era di letizia agli occhi di tutti i Santi (*118-135*). — Egli imprende quindi a dargli notizie sulla forma della rosa celeste, partita in due parti eguali, destinate agli eletti di ambedue i testamenti; gli mostra come i seggi, della parte destinata ai

Santi dell' antico, erano già tutti pieni, e ne rimanevan vacui ancora ben pochi dell' altra, destinata a quelli del Nuovo; gl' indica i seggi di varî Santi dell' Antico e di varî Santi del Nuovo; gli nota che, dalla metà dell' altezza in giù, tutti i circoli erano destinati per li bambini, come le loro voci e li loro visi puerili ne faceano testimonianza. E vedendo che Dante nel suo silenzio dubitava, come sia che li bambini, non per proprio, ma per l' altrui merito salvi, abbiano in Paradiso sortito gradi diversi di gloria, come ne fanno prova i loro scanni più bassi e più alti, il santo sene, benchè destinato all' ufficio solo di guida nell' intuire, *assume liberamente*, mosso da carità, l' *ufficio* di dottore e di teologo, e gli scioglie quel dubbio, dicendo, essere ciò per diversa grazia da essi ricevuta all' atto della loro creazione, e loro data in grado diverso a libero beneplacito di Dio (*XXXII, 1-75*); ed aggiunge, che nei primi secoli bastava a salvarli coll' innocenza la fede dei parenti; più tardi si volle pei maschi, oltre all' innocenza, la circoncisione; e dopo Cristo il perfetto battesimo, senza il quale i bambini sono destinati nel Limbo (*76-84*).

Dopo di ciò Bernardo eccita il Poeta a riguardare un' altra volta la faccia che più a Cristo si assomiglia, poichè la vista di quel volto può sola avvalorare i suoi occhi a veder Cristo stesso — a indicarne il potente Patrocinio di Maria.

Il Poeta innalza i suoi occhi, e vede intorno a Maria una festa angelica, che supera quanto di divino aveva egli finora veduto. E rivide quella bellezza angelica (1), distem-

(1) Questa è la terza volta che al Poeta si presenta tale visione: qui nel suo essere; poco prima pure nel suo essere, ma meno perfetta; e soltanto adombrata nell' ottavo Cielo (*XXIII, 94-111*). Così pure tre sono le apparizioni di Cristo: in figura di Grifone, tirante

dere dinanzi a Lei le sue ali e cantare: *Ave Maria gratia plena*, e la Corte tutta del Cielo rispondere a quel canto e risplendere più viva.

Bernardo, alla dimanda del Poeta, falli sapere, che quello è l' Arcangelo Gabriele, il quale dalla Corte celeste era disegnato a quell' ufficio di onore e di gloria, per essere stato egli che avea portato in Terra a Maria la palma, quando il figliuol di Dio volle assumere l' umana carne (*85-114*).

Qui riprende il santo sene a mostrare i seggi di Adamo, di Pietro, dell' Evangelista Giovanni, di Anna, di Lucia (*115-138*), e poscia fa avvertito il Poeta, che bisognava rivolgere gli occhi al Primo Amore, poichè appressavasi al suo termine il tempo alla visione assegnato; e lo eccita di seguir coll' affetto l' orazione ch' egli farà a Maria, senza di cui tanta grazia è impossibile (*139-151*).

Il santo sene innalza quindi alla Vergine Madre un inno di altissime lodi, pieno di fiducia e di affetto, e a nome del Poeta, del suo, di Beatrice e dei Santi, che a tal fine giungevano le mani verso Maria, la prega, perchè sia concesso al Poeta, che avea vedute ad una ad una le condizioni delle anime tutte dall' ultima laguna dell' universo fino all' Empireo, di levarsi cogli occhi verso l' ultima salute; e siagli concesso, dopo tanto vedere, di conservar sempre sani i di lui affetti (*XXXIII, 1-39*). — Uno sguardo di Maria, rivolto a Bernardo, mostrò quanto le era grata quella preghiera (*40-45*). Bernardo sorrideva ed accennava al Poeta di guardar in suso; ma gli occhi del Poeta eransi

il carro su cui Beatrice; poi nell' ottavo Cielo con Maria e la Corte celeste (*XXIII, 25-39*); poi alla fine, come vedremo: e sono i tre modi per conoscere le verità: per fede, per raziocinio, per contemplazione.

già da sè soli in su rivolti (*46-51*) — segno di grazia ricevuta e di vicina perfezione. — Nè il lume acutissimo li facea abbassare; chè fatti anzi a quella vista più forti, giunsero a penetrare nel Valor Infinito (*76-81*).

Nel profondo del Valor Infinito vide egli legato con amore in un volume quanto per l'Universo si distende: sustanzie accidenti e il modo loro di unirsi vide insieme conflati, sì che, per quanto dopo la visione potè risovvenirsi, veduto avea la forma universale di quel nodo (*85-93*), ossia la creazione e la sussistenza di quanto esiste. — Continuando a guardare, la sua vista sempre più si avvalora, ed egli nella profonda e chiara sussistenza dell'Altissimo Lume ravvisa tre circulazioni di tre colori, ma d'una stessa grandezza: e la seconda di esse pareva dalla prima reflessa, come iride da iride si riflette, e la terza pareva fuoco egualmente dalla prima e dalla seconda spirato. La seconda circulazione, conservando il suo colore, parvegli pinta dell'effigie umana; onde il suo sguardo tutto era messo in lei, ed egli venne in desiderio di vedere come all'effigie umana si convenne il colore divino e la circulazione seconda (il Verbo).

A ciò non bastava sola per sè la vista del Poeta, benchè tanto ravvalorata; ma il fulgore di una grazia straordinaria ne fece paga la voglia, e la visione cessò. Cessò la beatifica visione, ma gli affetti del Poeta e la volontà ne rimasero perfetti, sì che essi movevano in tutto concordemente alla volontà di Dio (*115-145*), nel che consiste l'umana perfezione.

Riassumendo dico. La scena della Terza Cantica sono i nove Cieli mobili di Tolomeo, e il decimo Cielo immobile o l'Empireo, che li comprende tutti, aggiunto dai

teologi: Cielo della Somma Deità e luogo degli Spiriti Beati.

I nove Cieli, secondo i filosofi, girano di continuo intorno alla Terra, immobile nel loro centro, mossi da Intelligenze: e quel girare dei Cieli piove sulla Terra gl' influssi loro, che sono la causa delle modificazioni, della conservazione e riproduzione degli esseri sublunari.

Secondo i teologi, le Intelligenze motrici dei nove Cieli sono gli Angeli, che partiti in tre Gerarchie, di tre Ordini ciascuna, girano di continuo, in forma di nove sfere ignee, che sono i nove Ordini, intorno a Dio. — Quel girare dei nove Ordini è *contemplazione* ed *operazione:* contemplano Dio che li illumina e li beatifica; operano trasmettendo ai successivi Ordini il lume, da Dio nella contemplazione ricevuto, per farli deiformi. Essi trasmettono quel lume anche ai nove Cieli, i quali da loro sapientemente intesi piovono le loro virtù sugli esseri in Terra, per ridurli quali debbono essere a conseguire il fine di loro creazione. — I nove Ordini angelici sono quindi i Ministri di Dio nel governo del Mondo. Essi col girare dei Cieli e coll' ufficio loro, proprio a ciascuno nel governo del Mondo, trasmettono il lume divino sugli esseri tutti, corporei ed intellettuali; e così conservano la natura corporea e riducono l' intellettuale a loro somiglianza.

E per ciò che gli uomini furono creati a riempiere i vacui negli Ordini angelici, causati dalla ribellione di Lucifero, sono essi Ordini impegnatissimi a ridurre l' umana gerarchia, ordinata in conformità all' angelica, a loro somiglianza. E però ciascun Ordine comunica ad una parte degli uomini le virtù in cui esso Ordine eccelle; affinchè i Beati, che in vita furono per virtù a quell' Ordine somiglianti, abbiano nel Paradiso un grado di gloria pari a

quello degli Angeli dello stesso Ordine, e sia per tal modo restaurato il primitivo loro numero.

I Beati, ascesi a ristaurare gli Ordini angelici e rimunerati per le loro virtù con un grado di gloria pari all' angelica, ardono anch' essi, come gli Angeli, d' amore verso Dio che li beatifica, e verso gli uomini per ridurli a Dio. Ond' è che, fatti mediatori degli uomini presso Dio, cooperano cogli Angeli alla loro salvezza, studiosi di trasmettere in essi le virtù, nelle quali essi si distinsero e per le quali sono rimunerati; ossia, nel linguaggio della Chiesa: essi sono dati da Dio agli uomini ad esempio da imitare ed a presidio per esserne protetti.

Il Poeta fa sue queste teorie, e se ne serve per tracciare il piano della Terza Cantica, che ha per scena i dieci Cieli e per soggetto la gloria dei Beati, quale premio del buon uso fatto in vita dei doni di natura e di grazia, a fine di allettare i viventi a meritare d' essere fatti anch' essi partecipi di tanta felicità.

Ma il Poeta, nel far sue queste teorie, le perfeziona a richiesta dell' arte sua. Ond' è che i nove ordini angelici, che in forma di sfere ignee girano incessantemente intorno al Punto di lume acutissimo (Dio), non girano con rattezza eguale.

L' Ordine più vicino al Punto, per ricevere da esso maggior lume e maggiore virtù, ha la massima rattezza; gli altri che seguono, vanno di rattezza scemando di mano in mano che dal Punto si allontanano; per ciò che scema il lume e con esso la virtù, che ricevono, in ragione delle loro distanze dal Punto.

Il girare dei Cieli è anche per Dante mosso dagli Angeli; ma per lui quel muovere procede con tal legge, che il Cielo nono, ch' è il più alto e di virtù maggiore, per

la maggiore capacità del suo corpo, viene mosso dall'Ordine angelico più eccelso e per rattezza più divino, ed è quindi esso pure velocissimo; il Cielo più basso, e meno nobile, è mosso dall'Ordine angelico infimo e in dignità minore, e però, com'esso Ordine, il meno veloce: gl'intermedî vanno con legge a questa conforme: sì che la virtù e la rattezza dei nove Cieli corrispondono alla virtù e alla rattezza degli Ordini angelici.

Da ciò ne segue, che gli Ordini angelici, ministri della Divina Provvidenza nel governo del Mondo, fanno l'ufficio loro, di ridurre cioè gli uomini a Dio facendoli somiglianti a sè, col trasmettere agli uomini il lume da Dio ricevuto e col far piovere sopra gli stessi le virtù dei Cieli dati loro a tal fine ad intendere o a sapientemente girare. La virtù dei cieli è effetto del lume che il nono Cielo riceve dall'Empireo e trasmette all'ottavo, che lo parte tra le tante stelle da esso contenute: e questa virtù è la virtù di natura.

E però i doni di natura e di grazia, dei quali gli uomini, che ne fanno buon uso, sono dotati, fanno sì, che alcuni di essi si distinguano per virtù di Carità, altri per ricchezza di cognizioni, altri per discrezione ecc., ossia per virtù proprie ai Serafini, ai Cherubini, ai Troni ecc. ed ai Cieli da essi Ordini intesi: in generale, per virtù proprie a quell'Ordine angelico al quale furono essi da Dio dati in cura (1) e al Cielo da quell'Ordine mosso;

(1) Abbiamo di sopra veduto che, avendo il Poeta chiesto a Damiano, perchè fosse egli solo predestinato all'ufficio di carità di farsegli incontro per illuminarlo, il santo gli rispose: che neppure il Serafino, che in Dio ha più fisso l'occhio, potrebbe a tal dimanda soddisfare; e gli ordinò di far ciò palese al mondo mortale (*XXI, 74-99*). — Qui valga ciò a ritenere, che Iddio destina gli Angeli e i Beati a patroni degli uomini.

e si aggiunga, per virtù proprie ai Beati, che coll' esempio delle loro virtù e colla loro intercessione cooperarono cogli Angeli alla loro salute.

Se gli uomini colle loro virtù di natura e di grazia si fanno somiglianti ai diversi Ordini angelici, saranno essi in Paradiso distinti con gradi diversi di gloria, corrispondenti ai gradi di gloria degli Ordini angelici, a cui si sono fatti somiglianti. E però il grado di gloria che i Beati sortirono nel Paradiso, ne indicherà anch' esso il genere e il grado di virtù, in cui si sono esercitati. — E per ciò che quelle virtù sono l' effetto della grazia loro dagli Angeli trasmessa, e dei doni di natura ricevuti mediante gl' influssi dei Cieli sapientemente intesi dagli Angeli, ne segue, che il grado di gloria indicherà e il Cielo, che sopra loro piovette i salutari influssi, e l' Ordine angelico che diresse quegli influssi e che col lume divino, in essi Beati trasmesso, rese quegli influssi efficaci.

Ma la salute degli uomini ha un altro potente fattore: la Regina del Cielo, Maria, che lassù frange i duri giudicî di Dio, e che tanto vale *Che qual vuole grazia e a lei* (te) *non ricorre, Sua desianza vuol volar senz' ali.*

La gloria dei Beati, premio delle loro virtù, ch' è il soggetto della Terza Cantica, può essere in due maniere conosciuta: mediante lo studio della Teologia, che colle sue dimostrazioni e colle sue persuasioni ne fa conoscere Iddio e i suoi attributi; e ne insegna ciò che s' ha da credere, amare, e sperare, e per conseguenza anche la celeste gloria, che è giusto premio per ciò che fu creduto, amato e sperato e per ciò che fu operato con prudenza, temperanza, fortezza e giustizia; ovvero mediante la Contemplazione, nella quale lo spirito, elevato per divina grazia oltre all' umano modo, intuisce gli alti veri del-

l' Empireo, e però anche la gloria dei Santi, senza bisogno di dimostrazioni e ragionamenti, perchè li vede quali sono in sè, quand' anche imperfettamente.

Al Poeta che provvidenzialmente elevato al Cielo, perchè, fatta conoscenza di tale gloria, potesse proclamarla in Terra a conversione della errante umanità, viene essa gloria mostrata in ambi i modi: prima per dimostrazioni sensibili e figurate e per persuasioni lungo i nove Cieli; poi per intuizione nell' Empireo; ed è arte stupenda. Se limitato si fosse il Poeta alla intuizione dell' Empireo, ne avrebbe dato un che di simile alle enumerazioni dei Trionfi del Petrarca; ma egli premise le figure dei Teologi e ne diede una Cantica sorella, per quanto la natura dei celesti gaudî comportava, alle due precedenti.

Il Poeta, guardando negli occhi di Beatrice, s' innalza dal Paradiso Terrestre al primo Cielo; e per tal modo ascende sempre ai superiori. La faccia di Beatrice, i suoi occhi, il suo riso (dimostrazioni e persuasioni della Teologia) crescono di bellezza ad ogni Cielo successivo, ed essa al settimo è tanta, che al Poeta, ch' è ancora nello stato mortale, convien temperarla; così pure, mentre i Beati del più infimo Cielo si mostrano con alcun che di umano nei loro volti, nei successivi lo splendore divino, che li illumina ed accende, nasconde l' umano tutto, ed essi si mostrano in forma di fuochi e di stelle, in ogni superiore Cielo più fulgide e più vivaci; e i loro cantici di gloria e le sinfonie degli Angeli che ad ogni mutar di Cielo crescono in dolcezza, si tacciono in Saturno; perchè l' orecchio mortale del Poeta, non li potrebbe sostenere. Bellezza, vivacità, dolcezza sempre crescenti, significano il sempre crescente gaudio prodotto dallo studio delle verità teologiche, a seconda che la mente umana in

esse avanza; e in pari tempo il crescere della gloria e del gaudio dei Beati in Paradiso in ragione delle loro virtù e delle sedi più elevate: poichè i Beati non hanno loro sede nei Cieli ove si mostrano, ma tutti la hanno in Paradiso. Essi vengono al Poeta incontro nei diversi Cieli, per fargli con esempio sensibile (unico mezzo per cui gli uomini possono farsi un concetto dell' eterna beatitudine) conoscere il grado della loro gloria e però anche la virtù per cui l' hanno meritata. Ritrovato veramente dantesco, che pone in armonia la Terza colle altre due Cantiche. Nell' Inferno e nel Purgatorio è la qualità della colpa, che assegna i cerchi della pena, e la cornice della penitenza; in Paradiso è la qualità della virtù che sorteggia il grado di gloria, premio della virtù.

Le virtù dei Beati sono effetto della grazia e degl' influssi del girar dei Cieli, mossi dagli Ordini angelici. — Ogni Cielo ha un Ordine angelico speciale che lo muove e ne dirige quella benefica pioggia; e poichè il Cielo più alto e più virtuoso è mosso dall' Ordine angelico più eccelso e più divino, ne segue, che l' altezza dei Cieli, nei quali i Beati si mostrano, fa segno dell' altezza di loro virtù, e quindi anche del grado di gloria, che ne è il premio. Onde i Beati del Cielo della Luna, ch' è il più basso, ebbero le virtù infime; e somiglianti all' infimo Ordine angelico, motore di esso Cielo della Luna, hanno nell' Empireo l' infimo grado di gloria. Quelli nel Cielo di Mercurio, che si distinsero per acutezza d' ingegno, loro da quel Cielo piovuta, e furono attivi a beneficio dell' umanità, ma a fine di acquistar fama, ebbero virtù superiore ai precedenti: e somiglianti al secondo Ordine angelico hanno nell' Empireo il secondo grado di gloria. E così dicasi degli altri fino all' ottavo, nel quale mostransi

con Cristo e Maria i Beati tutti, ma vi si fanno conoscere quelli ch' ebbero le virtù cherubiche e serafiche, le virtù dei Gemini e del Primo Mobile. Nel nono si mostra la gloria che nell' Empireo hanno gli Angeli tutti, e l' ufficio loro nel governo del Mondo, per lume che ricevono dal Punto (Dio) intorno a cui, in forma di nove sfere ignee, girano per ricevere quel lume che li beatifica, e per trasmetterlo alle Creature e ridurle a Dio. E per tal modo nei nove Cieli è mostrato in figura quanto nell' Empireo si contiene.

La gloria dei Beati e degli Angeli è visione, amore, gaudio e operazione. — Quanto più Iddio si comunica loro nella visione, tanto più essi amano, tanto più godono: e però, da ciò che si disse, è maggiore la visione in quelli che hanno più alti seggi e sono più vicini a Dio — L' operazione degli Angeli è trasmissione del lume divino alle creature; l' operazione dei Beati, fatti ora cooperatori degli Angeli, è la preghiera: essi sono da Dio destinati a patrocinare gli uomini e a renderli virtuosi coll' esempio di loro virtù.

Questa gloria che ha nell' Empireo sua realtà, e che dal contemplante s' intuisce, è mostrata nei diversi Cieli per esempî. E però i Beati ricchi delle virtù dei Cieli e dei loro motori, mostrano in ogni Cielo di possedere la beatifica visione, poichè quivi pure, benchè fuori dell' Empireo, essi vedono in Dio i dubbî e i desiderî tutti del Poeta; leggono in Dio le azioni passate, presenti e future degli uomini, vi apprendono le cause delle cose e quanto trovano necessario di dire al nuovo apostolo. — Essi sentono in ogni Cielo l' incendio di Carità che li infiamma d' amore per Dio e per gli uomini, e il gaudio a quell' amore proporzionato: e li manifestano con quelle

loro celesti melodie, con quei cantici di lode e gloria a Dio e alla Vergine Madre, che per essi pregò; non che con quelle carole di gioia, con quel fiammeggiare alle dimande del Poeta, con quel loro pronto offerirsegli per piacergli e per istruirlo, e col mezzo suo istruire gli uomini tutti, per la salute dei quali venne egli fino lassù innalzato. — E così, in tutti i Cieli, i Beati, o Beatrice per essi, beata essa stessa, gli danno istruzioni d' ogni sorta di dottrine sacre e profane, necessarie al bene dell' umanità. In ogni Cielo essi parlano di sè e delle loro virtù, come pure de' loro vizî, che scemarono loro il grado di gloria; rivelano i mali dell' umana società e ne manifestano le cause; riprendono la depravata vita e i mali che commettono i viventi e segnatamente i regnanti e i grandi, e ne minacciano i castighi, con ordine di farlo al mondo palese: il che costituisce la materia discorsa in tutti e nove i Cieli; ciò che, mentre ne autorizza a riconoscere in quei Beati altrettanti cooperatori delle celesti gerarchie nel governo del Mondo, ci è di freno a tacciare di monotonia il Poeta, che così facendo seguiva il piano che s' era proposto, e che per la sua semplicità dobbiamo ammirare.

La Teologia ne prepara alla contemplazione e ne predispone alla grazia a ciò necessaria. Quindi Beatrice ascende col Poeta anche all' Empireo, e lo colloca nel mar di luce che fa visibile il Creatore alla creatura. Ma qui finisce l' ufficio suo, ed elevandosi al suo beato seggio, invia all' alunno Bernardo, il sene contemplativo, perchè gli sia guida ad intuire la Corte del Paradiso, e mediatore ad ottenergli la grazia, prima dei Santi, perchè lo dispongano a veder Maria e la gloria angelica, con cui viene essa dagli Angeli e dai Beati festeggiata; e poi quella di Maria, per-

chè essa gli procuri la grazia di poter fissare lo sguardo nel Valore Infinito.

Se il contemplante Bernardo oltre a tale ufficio imprende a dare alcune spiegazioni teologiche, alle quali gli fu porta occasione dalla vista dei bambini distinti anch' essi per gradi diversi di gloria, benchè siano essi salvi per merito altrui; il Poeta lo giustifica con dire, che il beato sene assunse liberamente da sè quell' ufficio di dottore, per aver veduto il desiderio del silente Poeta; e il fece forse perchè quivi pure, dove s' intuisce la visione, l' amore, il gaudio della Corte celeste e l' operazione degli Angeli sempre volanti tra i Beati e Dio, vi fosse anche il fatto dell' istruzione, come fu quello della mediazione dei Beati e di Maria in favore del Vate, scelto a riformare l' umanità.

O divino Vate, sarebbe egli riuscito alla mia barchetta di entrare nel solco fatto dal tuo legno, e di serbarlo, senza smarrirsi, sino al suo approdo?

F-5-5

SCENA
DELLA TERZA CANTICA
E SUA RAGIONE

SAGGIO DI UN NUOVO COMMENTO

DELLA

DIVINA COMMEDIA

VENEZIA,
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI
1877.